

Il Pensiero Libero

Aprile 2011 - Anno II - Numero 4

mensile di cultura politica costume

editoriale

NOI E IL MEDITERRANEO

di Francesco Fasolino

A rileggere le opere di Braduel sul Mediterraneo, tra le quali "Stati ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II", ne avverti, con un intimo senso di meraviglia, tutta la straordinaria modernità, non solo per le suggestioni delle tesi, quanto anche per la coscienza della centralità, che questo mare ha nella storia della civiltà occidentale prima ed universale poi.

Noi, cittadini dell'agro, siamo in fondo un paese rivierasco. Pompei, sino all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., era sul mare (vedi Porta Marina). Ed a Pompei, sull'onda di una sottile coniugazione spirituale, convivevano l'Oriente e l'Occidente, l'Africa, il Medio Oriente e questo lembo di Europa, che scende voluttuosamente nel mare. E qui, inoltre, trovavano spazio e cittadinanza anche i grandi culti orientali. Protagonista della poesia omerica, in tempi ancora più lontani, è il nostro mare; su questo mare si sono scontrati, poi, allo spasimo romani e cartaginesi e, in epoche più recenti, italiani, tedeschi, inglesi, e poi francesi, algerini, tunisini, marocchini, egiziani. È lo stesso mare, quello che separa ed unisce Occidente, Medio Oriente ed Africa, quello percorso, oggi, da barconi di disperati, ma anche attraversato da gasdotti o solcati dalle petroliere e dalle navi containers.

E noi ne siamo parte, perché tutti i popoli, che ne sono in qualche modo toccati, nascono dalla sua spuma, come la diva Venere.

E su questo mare si incontrano e si scontrano Cristianesimo ed Islam, le due più grandi civiltà, che da sempre l'uomo abbia mai creato.

Crociate e guerre sante non hanno mai smesso di agitare gli animi, hanno mutato fisionomia, ma la radice, in fondo, è rimasta, e non poteva essere diversamente, la stessa.

Perciò le vicende, che agitano il mondo islamico dell'Africa Mediterranea, interessano e coinvolgono in modo tutto particolare la Campania e lo stesso Agro.

In primo luogo le tensioni, che hanno provocato la detronizzazione dei dittatori di Egitto e Tunisia, vanno inquadrare nella particolare conformazione ideologica del mondo islamico. Valutazione diversa merita la vicenda libica, nella quale la feroce resistenza del leader rientra nella forte azione di controllo che la sua enclave (la Sirte) possiede sul territorio. La partita è ancora tutta ad giocare e la sconfitta del colonnello libico non scontata o facile.

In secondo luogo le attese di una trasformazione radicale di quei sistemi nella logica delle democrazie occidentali è pura fantasia. Ad un regime se ne sostituirà un altro, al limite meno aspro in una prima fase. Lascia riflettere il fatto che le rivolte abbiano interessato i paesi a più larga struttura occidentalizzante. Ma su questo aspetto è ancora presto, per esprimere valutazioni.

Bisogna, comunque, iniziare ad interiorizzare, nella coscienza collettiva, un dato, cioè che dopo secoli di egemonia dell'Atlantico, sembra ritornare il ruolo fondamentale del Mediterraneo e ciò si deve alla diversa incidenza che il peso del petrolio (fonte ormai in fase di lento esaurimento) possiede nella gestione e nella progettualità delle economie mondiali. L'attraversamento del canale di Suez, in questa fase caldissima delle vicende, da parte di una nave da guerra iraniana, si deve leggere in questa ottica, come anche l'attenzione degli Stati Uniti e della Unione Europea.

Nel Mediterraneo la Campania ed il Mezzogiorno sono centrali e ciò impone una rilettura complessiva dell'economia e delle prospettive di sviluppi e relazioni di queste terre. È, in sostanza, come se una rivoluzione delle placche continentali avvicinasse Africa e Medio Oriente al nostro Sud, trasformandolo a sua volta nel Nord di una nuova geo-politica.

Si dice, con una punta di sottile ed amara ironia, che Napoli sia l'unica capitale medio orientale a non possedere un quartiere occidentale. Probabilmente, nei prossimi anni dovrà costruirlo questo quartiere occidentale, dovrà pensare ad una integrazione di sistemi economici e culturali, ben più ampia e complessa di quella semplicemente "multi-etnica".

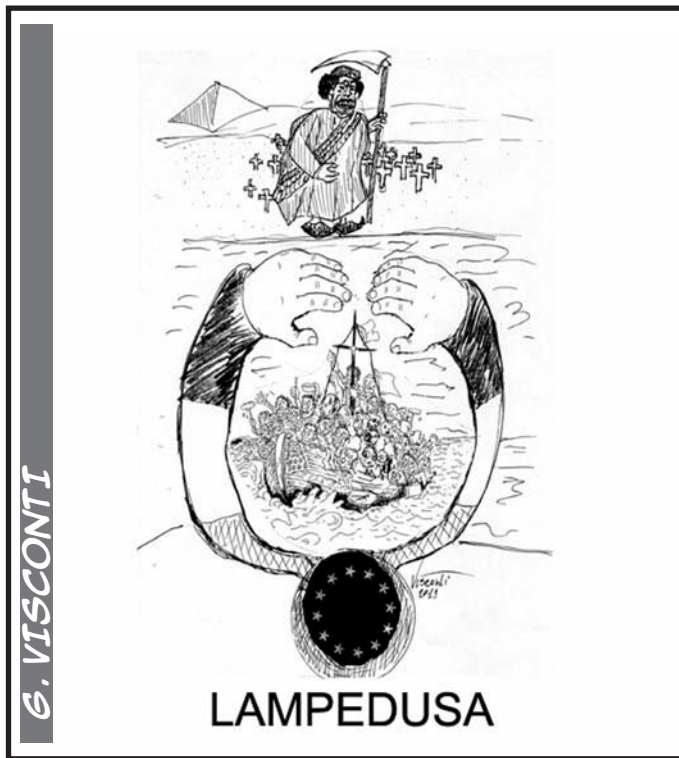
Qui si tratta di disegnare una nuova mappa delle relazioni internazionali, dei rapporti di forza e di potere all'interno delle regioni ed all'interno della stessa antistorica divisione discriminatoria tra Nord e Sud del nostro paese e dell'Europa. Il problema investe Napoli come epicentro di un sistema, ma coinvolge anche l'intera regione e, naturalmente, il territorio dell'agro.

La politica economica del Sud è destinata a cambiare ed a costruire una sorta di intreccio con Medio Oriente ed Africa. Le grandi categorie dell'industria, delle professioni e degli altri settori produttivi avranno bisogno di definire quadri e

codici diversi, dare vita ad una nuova architettura urbana, a protocolli anche alternativi di definizione della famiglia, delle culture, delle religioni.

Su questi percorsi noi abbiamo tracciato strade antiche di solidarietà e di accoglienza.

La nostra, quella del Sud, non è mai stata politica di respingimenti, semmai di lotte aspre e dissidi, ma comunque di relazioni aperte e franche.



Molto probabilmente la paura di migrazioni bibliche deriva dalla esiguità di risorse, in questa stagione della storia, non da altre ragioni, di tipo razziale o politico. Anche in ciò le fondamenta antropologiche delle nostre terre rappresentano un profondo spartiacque.

Il Mediterraneo, dunque, è di nuovo in ebollizione, come è accaduto in altre fasi della sua storia.

Oggi il fenomeno è enfatizzato e moltiplicato dalla società digitale, nella quale le relazioni tra persone e popoli superano, con assoluta semplicità, i confini e le censure dei governi e dei poteri.

Una "social network" rivoluzione trasforma i rapporti, costruisce un sistema di vasi comunicanti, nei quali la circolazione delle idee, la consapevolezza dei bisogni e la coscienza delle speranze assumono velocità non misurabili più secondo i vecchi metodi e parametri.

Ciò rende ingovernabili le strutture organizzate delle società e sottopone all'usura dell'"immaginario collettivo" valori, rituali, consolidate rendite di potere. I governanti muovono eserciti, che un tempo si parlavano solo con le armi, mentre oggi si parlano sull'onda del WWW, abbandonando, però, le forme di una obbedienza acritica.

Anche questa nuova dimensione, la società della banda larga e della fibra ottica può offrire occasione, alla nostra terra, per sviluppare ed incrementare settori ed ambiti di interessi, che si propongono non di "esportare democrazie", ma di salvare e sostenere esistenze e civiltà.

La nota GIORGIO

dicevi che avremmo dovuto gioire vedendo fiorire sulle labbra degli avversari la nostra verità.

Erano gli anni '80.

Hai avuto certamente ragione ma mi consentirai una qualche riserva sui tanti che, oggi, a comando con le bandierine in mano in questo anniversario dei 150 anni parlano di Patria, di Unità Nazionale, del Tricolore, dell'Inno di Mameli.

Credo che costoro siano mossi dalla retorica dell'immagine e dall'apparire più che da un convinto "sentire".

gipierre

LA LETTERA DEL DOTT. GIUSEPPE RICCIO al Direttore editoriale

Il tema da Lei affrontato, a proposito della necessità di mostrare coraggio e responsabilità da parte della società civile per un impegno in politica, apre lo spazio ad alcune riflessioni.

L'etica in (e della) politica può apparire semplice eufemismo, in questo tempo cupo in cui l'immoralità negli atti e nei comportamenti (compravendita di deputati e senatori) viene rivendicata come valore e la politica come servizio dileggiata e svilita da tanti amministratori locali che, in cambio dei loro voti, rivendicano e patteggiano la posta del loro compenso in termini di assessorati, di presidenze di enti o partecipate comunali, ma, anche e tristemente, del semplice gettone di presenza nelle commissioni consiliari. Questo è solo uno degli aspetti nefasti che l'arretramento della borghesia dalla cosa pubblica ha prodotto, in particolar modo in una realtà poco evoluta dal punto di vista sociale e civile come quella paganesa. Il ceto medio professionale ha, da tempo e volutamente, abdicato alla propria funzione di argine morale, per rintanarsi, invece, nel "recinto del proprio egoismo o della propria impotenza". A nulla valgono, però, in tale condizione, le grida di sconforto e, a volte, di disperazione per l'invivibilità e l'inciviltà del mondo che ci circonda; e nemmeno i tentativi sterili e improduttivi di una possibile ed improbabile fuga in un altro luogo. Spesso, infatti, si è portati, per il bene nostro e dei nostri figli, ad andare via, vedendo in questa scelta l'unica soluzione possibile, e non importa se abbiamo già consumata nella nostra città quasi tutta la nostra vita.

Noi, che abbiamo svolto e svolgiamo il nostro lavoro con dignità, abnegazione e senso del dovere, assistiamo, sgomenti e impotenti, al dilagare dell'approssimazione, della superficialità e dell'immoralità. Noi, che ancora siamo capaci di indignarci, dobbiamo a questa nostra terra un sussulto, una reazione che abbia, nei confronti di noi stessi e dei tanti giovani di valore, il senso del riscatto. È nei momenti gravi e difficili che le "persone e i cittadini migliori" si

uniscono per indicare la strada. È in questi momenti che bisogna sacrificare qualcosa di sé.

È pronta la "società civile" paganesa a raccogliere la sfida? È matura una coscienza intima e civica per il cambiamento? Voglio solo ricordare che gran parte di questa società civile ha creduto e sperato in Gambino; che, in questo lungo periodo di anestesia, essa ha abdicato alla sua rappresentanza sociale e politica trovando più comodo ed utile il populismo paesano. La delega alla non politica, al fai da te, all'agire senza pensiero e senza strategia politica ha rappresentato la drammatica risposta all'eccesso di "politica partitica" della precedente era Donato. Oggi il disorientamento è visibile ed è la conseguenza di una cocente disillusione.

Una guida politica riconosciuta e di garanzia (che dica basta a "questo tempo dello scontento", che nasca dalla società civile, che metta al centro le istanze della società civile e che non escluda al contempo i partiti che si riconoscano in un progetto di rinascita di Pagani) è la risposta che si cerca ma non si trova.

Ri-nascere vuol dire ritrovare la propria anima, la propria identità smarrita. Pagani, i paganesi e tutta la gente dell'Agro, sembrano avere smarrita questa identità: perduta, nel corso di questi ultimi decenni, anche per responsabilità della "società civile" che si è fidata e affidata ad una classe politica sempre più scadente ed auto-referenziale. Oggi, un patto per la democrazia e lo sviluppo di Pagani e dell'Agro (che veda protagonista le forze più responsabili della imprenditoria e delle professioni, non contro i partiti ma insieme a quanti di essi meglio sappiano rappresentare le ansie di rinnovamento e di crescita civile della nostra comunità) è possibile: a patto che tutti quelli che ci credono siano disposti a dichiarare e a praticare con onestà intellettuale e responsabilità morale il proprio impegno. Questo è il vero coraggio che il tempo presente richiede.

(gdp) Pensando alla storia politica del dr. Riccio vien da rallegrarmi con me stesso per aver dato vita a questo mensile, strumento ideale anche per aprire un fecondo dialogo con coloro i quali avvertono la sensibilità di spendersi ancora per la propria terra. Ricordo che già nel lontano marzo 1989 avemmo modo di incontrarci nella sofferta scelta di determinare lo scioglimento anticipato del Consiglio Comunale di Pagani per la sostanziale crisi dell'allora dominante Democrazia Cristiana che aveva ben 23 consiglieri su 40. Sofferta anche perché a promuovere quella iniziativa fu il gruppo del MSI e non era facile per il PCI del tempo, di cui il dottor Riccio era un qualificato rappresentante, addivenire ad un'intesa con quel nemico ideologico per antonomasia. Con la successiva tornata elettorale del 28 maggio 1989, dopo la breve paralisi commissariale, il dottor Riccio entrò in giunta - sindaco Angelo Grillo - in rappresentanza del PCI - PDS, anche se per un brevissimo lasso di tempo.

Nel leggere la riflessione del dottor Riccio, a parte talune considerazioni che meriterebbero un ampio spazio ("moralità degli atti e nei comportamenti: compravendita di deputati e senatori") mi sovvien alla mente il suo agire in Consiglio Comunale dalla prima sua elezione il 12 Maggio 1985 fino al secondo scioglimento anticipato nel

Febbraio del 1992 per la legge antimafia. Al tempo era sindaco Antonio Donato con una giunta PSI - PDS - PRI.

Lo ricordo estremamente combattivo e volitivo, spesso anche critico nel suo stesso partito e con gli alleati. Non ci siamo risparmiati duri scontri in Consiglio. Era comprensibile e naturale tra due esponenti schierati su versanti antitetici soprattutto prima della caduta del Muro di Berlino. Non mi meraviglia, quindi, che a distanza di anni e con la responsabilità di chi ha vissuto dignitosamente la propria stagione politica, il dottor Riccio avverta il bisogno, direi quasi il dovere, di animare un dibattito politico e culturale alla vigilia di una tornata elettorale che necessariamente dovrà impegnare quella "Pagani Civile" che, ci si auspica, possa emergere nei prossimi mesi fino alla primavera del 2012. La rissosità nell'attuale maggioranza e l'evanescenza della minoranza, allo stato, non promettono nulla di buono, anzi... Questo mensile farà la propria parte. Non si schiererà ma non mancherà di ospitare le opinioni di coloro i quali, come il dottor Riccio, hanno qualcosa di serio e di utile da proporre per rilanciare la vita amministrativa e politica in una Pagani che certamente non ha bisogno dell'... unto del Signore, bensì di un gruppo coeso e responsabile la cui unica preoccupazione dovrà essere il bene comune della città.

Musica e Poesia

Le celebrazioni per i festeggiamenti del centocinquantenario dell'Unità d'Italia hanno invitato alla riflessione tutti i cittadini dotati di buona sensibilità civica e culturale. Il 17 marzo 1861 ha rappresentato uno spartiacque fondamentale per la nostra penisola. Come ogni evento storico chiave, la

questione dell'Unità fa molto discutere ancora oggi. Per questo motivo, la nostra attenzione è stata rivolta a due canzoni di Eugenio Bennato, noto cantautore e promulgatore delle tradizioni popolari campane, dedicate rispettivamente al brigante Ninco Nanco e alla brigantessa Michela De Cesare. Lontani da posi-

zioni neoborboniche, attraverso le parole di questi testi abbiamo cercato di comprendere i motivi che spinsero più di uno a una scelta contro. Una posizione pagata poi con il sacrificio della vita. Comunque...

a cura di
Giuseppe Candela, Nunzia Gargano,
Maria Pepe

Ninco Nanco*

1859, muore il vecchio re Borbone
e sul trono va suo figlio, 23 anni, ancora guaglione.
È il momento di approfittare di questo vuoto di potere,
di quel regno in mezzo al mare difeso solo dalle sirene.
E 'o Banco 'e Papule è l'ideale per rifarsi delle spese,
per coprire il disavanzo della finanza piemontese.

(Rit.) E Ninco Nanco deve morire perché la storia così deve andare
e il Sud è terra di conquista e Ninco Nanco
nun ce può stare.

E Ninco Nanco deve morire perché si campa putesse parlare
e si parlasse potesse dire qualcosa di meridionale.

E lo Zolfo di Sicilia e i cantieri a Castellammare
e le fabbriche della seta e Gaeta da bombardare.
È l'ideale che fa la guerra, una guerra dichiarata
per vedere chi la spunta tra il fucile e la tammurriata,
e tammurriata è superstizione,
questa storia deve finire
e qui si fa l'Italia o si muore e Ninco Nanco deve morire.

E Ninco Nanco deve morire... (Rit.)

E per sconfiggere il brigantaggio e inaugurare l'emigrazione
bisogna uccidere il coraggio e Ninco Nanco è meglio
che muore.

Perché lui è nato zappaterra e ammazzarlo non è reato
e dopo un colpo di rivoltella l'hanno pure fotografato.
E la sua anima è già distante, ma sul suo volto resta il sorriso,
l'ultima sfida di un brigante: quand'è bello morire acciso.

E Ninco Nanco deve morire... (Rit.)

E Ninco Nanco da eliminare e se lui muore chi se ne frega,
sulla sua tomba neanche un fiore, sulla sua tomba
nessuno prega.

E Ninco Nanco da eliminare, che non si nomini più
il suo nome,
sia maledetta la sua storia, sia maledetta questa canzone.

E fila, fila la lana a sette soldi la settimana,
e fila fila il cotone a cinque soldi pe lu padrone.

E Ninco Nanco deve morire perché si campa putesse parlare
e si parlasse potesse dire qualcosa di meridionale.

*Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco
(Avigliano, 12 aprile 1833-13 marzo 1864), possidente.



Michelina De Cesare, compagna
del "Brigante" Francesco Guerra

Fiera! Amore e avventura occuparono
la tua anima e furono trama della tua
esistenza. Tradita e uccisa il tuo corpo
nudo fu esposto al pubblico ludibrio...
Ecco i veri briganti: chi smarrisce i
sensi della "pietas".

Alfonso di Stano

Il sorriso di Michela*

Tu che stai lì, prigioniera che sei donna del Sud
Sul tuo cuore una bandiera che non hai tradito mai
Sul tuo viso un sorriso che per sempre porterai
Tu che stai lì, prigioniera della tua fotografia
Che il nemico ti ha scattato per la sua vigliaccheria
Lui confuso nei trofei non si accorge di chi sei.
Tu sei il sorriso di Michela e così ti metti in posa
E il vestito che tu indossi non è un abito da sposa
E il fucile che tu porti è un fucile vero e non una rosa.

E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera
Sei il sorriso di Michela e sei tu donna del Sud
E sei tu che difendi la tua terra di frontiera
Donna bianca, donna nera
E sei tu donna del Sud

Tu che stai lì, prigioniera perché sei donna del Sud,
Così bella, così fiera, nella consapevolezza
Che più forte del brigante non può esserci che la sua brigantessa.
Tu che stai lì, prigioniera di quella fotografia
Che ci parla di una donna che ha il sorriso di una dea,
che se vive, che se muore, non tradisce mai il suo amore, la sua idea.
Tu sei il sorriso di Michela e colpisci il tuo nemico
Col tuo sguardo di pantera ed il tuo sorriso antico
E la sfida che tu lanci come un fiore dal balcone del tuo Sud.

E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera
Sei il sorriso di Michela e sei tu donna del Sud
E sei tu che difendi la tua terra di frontiera
Donna bianca, donna nera
E sei tu donna del Sud.

Tu sei il sorriso di Michela che non ti sei mai arresa
Sei il sorriso che combatte la retorica infinita
Di chi ha invaso la tua terra per rubare il tuo sorriso
E la tua vita.

*Michela De Cesare
(Caspoli, 28 ottobre 1841 - Mignano Montelungo, 30 agosto 1868)
uccisa dai piemontesi.

UNA LETTURA DELL'UNITÀ D'ITALIA DAL PUNTO DI VISTA MERIDIONALE Gli studenti dell'Istituto "Francesco Degni" di Torre del Greco incontrano Eugenio Bennato

Redazione di PASSWORD - Istituto di Istruzione Superiore "Francesco Degni"


"Orme di briganti" è stato il tema che l'Istituto Francesco Degni di Torre del Greco ha scelto per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Una lettura tutta meridionale, dunque, di un evento di grande importanza per tutti gli Italiani. Ospite d'eccezione e, al contempo, "guida" del percorso multidisciplinare che studenti e docenti hanno realizzato, è stato il musicista e cantautore Eugenio Bennato. Punto di partenza il libro "Brigante se more. Viaggio nella musica del Sud", la storia di una ballata scritta dal musicista insieme a Carlo D'Angiò, che racconta la ribellione della gente meridionale all'invasione piemontese del 1860, che parla di tante storie e lotte di briganti. Le stragi di Casalduni e Pontelandolfo, personaggi come Ninco Nanco, Michelina De Cesare e Carmine Crocco sono stati oggetto di rappresentazione teatrale, di dibattito e riflessione.

"Non si vuole scrivere una contro storia dell'Unità d'Italia, ma è necessario che il processo unitario venga letto nella verità degli eventi storico-politici". È quanto è emerso dall'incontro. "Non si fa l'apologia del brigantaggio ma si vuole mettere in chiaro che chi è stato definito brigante era in realtà qualcuno che ha combattuto per la propria terra, per delle ragioni che i piemontesi non hanno ascoltato". Non si rinnega l'Unità. La Letteratura, la Lingua sono la cifra dell'Unità stessa e non si riuscirebbe a pensare a Dante, Petrarca e Boccaccio oppure a Manzoni e Leopardi come

ad autori "stranieri". Allo stesso modo Roma, Firenze, Venezia, Torino, Milano sono città italiane e non "estere". Ma dopo tanto silenzio è giunto il momento che si parli del processo unitario in modo illuminato: fu una conquista di un territorio che offriva risorse, come lo zolfo della Sicilia, ed era un ponte strategico per i rapporti con l'Oriente? Oppure una "liberazione" da un governo "arretrato", come quello borbonico? Una cosa è certa: la sofferenza dei contadini che attendevano da Garibaldi il "dono" della terra per affrancarsi da uno stato di servitù della gleba e che invece ottennero la tassa sul macinato e la leva obbligatoria di cinque anni. Le differenze negative che ancora oggi ci sono vanno sanate con una politica più attenta e quelle positive vanno salvaguardate e difese in nome della multiculturalità.

"Uniti nelle differenze" è lo slogan coniato alla fine di una giornata di musica, teatro, poesia, storia e tanta allegria.




PROVINCIA DI BASILICATA
COMMISSIONE PROVINCIALE
PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO
E PER LA
DISTRIBUZIONE DEL FONDO RACCOLTO DALLA SOSCRIZIONE NAZIONALE

La Commissione, nella tornata del 14 andante, ha deliberato che saranno concessi i seguenti premi a coloro che assicureranno in un modo qualunque alla giustizia i sottotonati Capo-briganti che infestano la Basilicata:

1. Un premio di lire 20,000:00 per Capobanda CARMINE DONATELLO CROCCO.
2. Un premio di lire 15,000:00 per Capobanda GIUSEPPE NICOLA SUMMA NINCO-NANCO.
3. Un premio di lire 12,000:00 per Capobanda ANGELANTONIO MASINI.

I suddetti premi saranno pagati in pronti contanti dal Cassiere della Commissione in vista del servizio prestato.

Per gli altri Capo-briganti resta fermo il premio di lire 9,000:00 promesso col manifesto del 19 Gennaio 1864.

Potenza 15 Febbraio 1864.

Visto
IL Prefetto
VEGLIO.

Il Presidente
CAV. PASQUALE CICCOTTI.
Il Segretario
G. M. ROSSI.

Il brigantaggio*

La commissione parlamentare d'inchiesta Massari e la legge Pica

Non ritengo superfluo ribadire che l'Unità d'Italia è stata una grande conquista. Anche quando si dovesse realizzare l'Europa Nazione quella della Patria italiana è un'identità che va sempre rivendicata.

Ciò detto, soprattutto di questi tempi è doverosa la rilettura della storia locale pre e post-unitaria per fare giustizia di tanti luoghi comuni. La corrente storiografica che va per la maggiore è ancora restia per un sereno e corretto revisionismo pur in presenza di documenti archivistici che mettono in luce delle verità, a dir poco scomode, sulle vicende che hanno interessato il nostro Mezzogiorno. Non giova a nessuno, e soprattutto agli uomini di cultura meridionali, frenare questo bisogno di conoscere finalmente la verità su fatti che hanno condizionato pesantemente la

crescita del nostro territorio. Costoro non si rendono responsabili anche rispetto al diritto che le giovani generazioni hanno di conoscere correttamente le proprie radici. Questa svolta culturale è valsa per il *Ventennio fascista* e la *Resistenza*; vedi Renzo De Felice e la sua Scuola, Giampaolo Panza, etc...

Perché non la si deve pretendere per un periodo storico, certamente più lontano e, quindi, anche meno angosciante perché tutti i protagonisti sono ormai consegnati alla storia, nel bene o nel male, senza che si riaprono ferite ormai sopite?

L'argomento che intendiamo trattare è quello relativo al brigantaggio. Non è una scelta casuale. **Il lettore potrà farsene un'idea anche attraverso gli ampi stralci del saggio del prof. Mario Sbriccoli**, ordinario di storia del diritto penale presso la

facoltà di giurisprudenza all'università di Macerata, pubblicato su *"Il Parlamento italiano 1861-1988"*.

"Provocatorio", oltre che illuminante, l'articolo del prof. Giovanni Pepe. Certamente indicativi del sentire che si fa strada nelle coscienze degli uomini liberi da condizionamenti *le ballate* di Eugenio Bennato scelte dalla redazione alla pagina Costume. Mi astengo da ogni altro commento. Ricordo soltanto che grandi aree del Mezzogiorno sono state condannate sostanzialmente a subire delle leggi speciali dal 1861 al 1865. Le conseguenze sono state nefaste. Si pensi alle grandi migrazioni che hanno segnato indelebilmente le comunità locali di tutto il Mezzogiorno... Ma di tanto cercheremo di scrivere nei prossimi numeri.

Gerardo De Prisco

Pontelandolfo e Casalduni: Un massacro dimenticato

La storia dei Borbone di Napoli, in varie versioni e metodologie, è ampiamente nota, studiata, analizzata a livello scientifico e romanzato: tuttavia, nel vasto pubblico vi è scarsa conoscenza dei tragici fatti che precedettero e seguirono l'unione politica della penisola italiana, degli intrighi internazionali che favorirono alcuni dannando altri. La manualistica scolastica non s'interessa di tali episodi, e quando vi accenna, si limita ad abusati luoghi comuni, mezze verità, e a volte, palesi falsità. Avvenimenti quali i massacri di Bronte, il bombardamento di Gaeta, l'assedio di Civitella del Tronto, il campo di concentramento di Fenestrelle in val Chisone, la guerriglia scoppiata in tutto il Sud dell'Italia, frettolosamente etichettata come *brigantaggio*, sono completamente ignorati o etichettati come episodi tristi ma prezzi da pagare inevitabilmente per l'esaltante "epopea" risorgimentale. La cultura, quella con la "C" maiuscola, non è ancora riuscita a svestire la palandrana crociana che impedisce di fare luce su questi episodi che hanno segnato la storia del nostro giovane Paese, veri e propri prodromi della cosiddetta questione meridionale. Quante falsità siamo ancora oggi costretti ad ascoltare anche da eccellenti divulgatori che si rivolgono a immense platee di oltre venti milioni di persone! E mentre altri Paesi come gli Stati Uniti continuano a fare autocritica della loro pur breve storia nazionale, in Italia prevale ancora conformismo, o peggio, interpretazioni interessate. È quindi indispensabile, se tutti dobbiamo festeggiare l'"Unità" del nostro Paese, riflettere con rispetto anche sui "vinti" di quel processo unitario, per i quali non c'è mai stato ricordo.

E tra i tanti episodi ricordiamone uno, che sia di tutti gli altri, testimone della "damnatio memoriae" cui devono i vinti soggiacere: Pontelandolfo e Casalduni nomi ben noti agli storici, agli addetti ai lavori, ma che suggeriscono ben poco a noi che stiamo "festeggiando" questa "bella" ricorrenza.

Due piccoli centri della provincia di Benevento distano cinque chilometri l'uno dall'altro e 25 dal capoluogo sannitico. All'epoca dei fatti Pontelandolfo contava circa 5.000 abitanti e Casalduni 2500, oggi il numero è per entrambi dimezzato.

I territori dell'ex regno delle Due Sicilie nell'agosto del 1861 erano in rivolta. Nelle campagne, sulle montagne, attorno alle città la gente si ribellava ai nuovi padroni. Li avevano sentiti quando si presentavano come campioni della libertà, quando proponevano la fine delle ingiustizie, pronti alla morte perché l'Italia chiamava. Ma poi si accorsero che gli stessi imponevano incomprensibili ordinamenti, che applicavano leggi importate direttamente da Torino. Il conto della guerra che il nord aveva unilateralmente dichiarato bisognava pur pagarlo e il conto toccava per intero al sud. Centinaia di paesi si erano sollevati contro l'oppressione, contro la circoscrizione obbligatoria, i poveri raccolti non bastavano più a pagare le tasse imposte dalle autorità piemontesi. I contadini ben presto si erano resi conto che il generale Garibaldi stava dalla parte dei borghesi, dei signo-

rotti, e le promesse da lui fatte erano semplici espedienti per evitare reazioni simili a quelle del 1799; molti, affamati ed esasperati, presero la strada senza ritorno della montagna. Le fucilazioni erano all'ordine del giorno.

Già dal luglio di quell'anno Carlo Torre, governatore di Benevento, fortemente preoccupato, aveva inviato a Napoli una relazione allarmata sulla reazione borbonica nel Sannio chiedendo che il luogotenente Enrico Cialdini inviasse altra truppa.

L'11 agosto 1861, una colonna di bersaglieri fu attaccata dai briganti (o partigiani?) della banda Giordano, ingrossata da cittadini di Casalduni, Pontelandolfo e Cerreto. Quarantuno soldati furono uccisi. L'episodio ricorda molto da vicino un altro, a noi molto più noto: l'attentato di via Raselle a Roma. Il criminale Hitler chiese che per i trenta nazisti uccisi 300 italiani pagassero con la vita. Il luogotenente Cialdini, ricordato su tante lapidi nelle piazze italiane, ordinò che dei due piccoli centri del Sannio non dovesse rimanere più pietra su pietra. Il 13 agosto partì da Benevento una colonna di 900 bersaglieri, tutti tiratori scelti, comandata dal Generale Maurizio De Sonnaz, detto *Requiescat* per le facili fucilazioni e i massacri da lui ordinati. All'alba del 14 agosto una colonna guidata dal colonnello Pier Eleonoro Negri fu attaccata dalla banda di Giordano che, dopo l'azione, si dileguò nella selva. I piemontesi, anziché inseguire i patrioti di Giordano, proseguirono verso Pontelandolfo e Casalduni per eseguire i criminali ordini ricevuti. Erano le quattro del mattino quando ebbe inizio l'eccidio. Le case furono incendiate, molti abitanti, che tentavano di resistere armati di roncole e forche, furono trucidati. Le donne violentate. Il saccheggio e la carneficina durarono l'intera giornata. Quanti furono i morti, 100, 400, migliaia, ancora oggi non è dato saperlo! Il colonnello Negri telegrafò al Governatore di Benevento: **"Truppa Italiana Colonna Mobile - Fragneto Monforte li 14 Agosto 1861 ore 7 a.m. Oggetto: Operazione contro i Briganti: Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni. Essi bruciano ancora. Il sergente del 36° Reggimento, il solo salvo dei 40, è con noi. Divido oggi le mie truppe in due colonne mobili; l'una da me diretta agirà nella parte Nord ed Est, l'altra sotto gli ordini del maggiore Gorini all'Ovest a Sud di questa Provincia la quale pure, come più prossima a Benevento, dovrà tenere frequenti comunicazioni colla S.V. Informi di ciò il Generale Cialdini ed il Generale Pinelli. Il Luogotenente Colonnello Comandante la Colonna; firmato Negri"**.

I metodi utilizzati in questo triste e disonorevole episodio indussero il deputato "milanese" Giuseppe Ferrari a visitare Pontelandolfo il 3 novembre 1861 e a denunciare l'atroce fatto nella seduta del nuovo Parlamento del 2 dicembre 1861. La risposta fu la legge 1409 del 1863, nota come **legge Pica**, dal nome del suo promotore, il deputato "abruzzese" Giuseppe Pica.

Giovanni Pepe

"Dai moti contadini al «brigantaggio» antiunitario (1860-1862)*

... Nel febbraio del 1861, negli stessi giorni che vedono il primo Parlamento del nuovo regno d'Italia riunito per la solenne proclamazione dello stato unitario, le regioni meridionali del Paese stanno entrando in una pericolosa condizione di fermento e resistenza, che sembra voler mettere in discussione la realtà di quella unificazione. E proprio mentre Vittorio Emanuele II, a Torino, con la legge del 17 marzo 1861, assumeva per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia, in una lontanissima provincia lucana, tra Melfi e Ripacandida, il pastore ribelle Carmine Donatelli, detto Crocco, era acclamato come un liberatore ed accolto con onori trionfali, al grido di «viva Francesco II», dalle popolazioni dei centri che veniva occupando e «liberando» con le sue truppe. Moti contadini si erano presentati subito sulla scena meridionale, durante l'avanzata di Garibaldi verso il nord e fino al momento della definitiva sconfitta borbonica. Sarebbe stato difficile però attribuire loro, almeno in quella primissima fase, un carattere di insorgenza o di «resistenza» politica. Lo stesso banditismo non era in effetti cosa nuova in quelle regioni; anzi, era ben conosciuto come fenomeno endemico in certe particolari zone, comprese alcune aree periferiche dello stato pontificio. Aveva caratteri «sociali», rappresentava in parte la maniera stessa di sopravvivere di alcune non trascurabili frange di quella società contadina, e si caratterizzava per una continuità ed una permanenza che finivano, paradossalmente, per ridurne in gran parte la valenza ribellistica ed il potenziale significato politico. L'esperienza dell'ultimo secolo aveva anche mostrato come esso si risvegliasse particolarmente nel corso di agitazioni sociali e in occasione di crisi di potere o di regime: ragione di più per non prendere eccessivamente sul serio le turbolenze ed i moti ribellistici che si erano ma-



Giuseppe Massari (1821-1884)

nifestati in modo apparentemente episodico in quasi tutto il territorio del regno durante l'impresa garibaldina. La sottovalutazione, però, si spinse troppo oltre, durò troppo a lungo e, unendosi ad una insufficiente visione politica della realtà meridionale, dette luogo a non pochi e non piccoli errori, di ordine essenzialmente politico e militare, e tutti riconducibili, a ben guardare, ad una serie di preoccupazioni che poco avevano a che fare con le cause vere della guerriglia meridionale. **Il primo e più grande errore fu infatti proprio quello di non valutare attentamente la natura di quella diffusa sollevazione: essa non nasceva da un movimento politico antiunitario, come alcuni pretendevano, né poteva essere ridotta, tout court, ad un'ordinaria manifestazione di criminalità comune, sia**

pure straordinariamente ampia. Indizio di una simile attitudine riduttiva fu il fatto che a quel fenomeno, nel suo insieme, venne dato il nome di brigantaggio, che nel linguaggio penale allora corrente designava la versione associata del banditismo di strada. Ciò che quella classe dirigente non voleva – ma forse non poteva – vedere, al di là delle differenze di orientamento o di sensibilità che potessero esservi al suo interno, era che quella guerriglia si dirigeva contro l'ordine sociale costituito, comunque rappresentato, e contro le proprietà e le pretese dei *galantuomini*: i notabili locali che avevano approfittato, quasi sempre illegalmente, delle leggi eversive della feudalità entrate in vigore al principio del secolo. Quelle leggi avrebbero dovuto assicurare una redistribuzione equa e larga dei demani feudali tra ex baroni, comuni e cittadini, secondo un preciso meccanismo di quotizzazione, ma i galantuomini, che controllavano i comuni, li avevano usurpati, o gestiti a loro profitto. Con il passaggio di mano di quelle terre, tra l'altro, le condizioni di vita nelle campagne si erano aggravate, in seguito alla perdita di non pochi privilegi che, come si sa, erano assicurati anche ai contadini dalla logica stessa degli assetti feudali di antico regime.

Ragioni sociali, dunque, alle origini della esplosione brigantesca del Mezzogiorno. Ragioni che vennero talora fraintese, talora comprese e perciò temute. Ma, per quanto esse potessero essere degne e comprensibili, lo Stato unitario non avrebbe potuto non reagire; se non altro perché venne in campo una pronta e decisa strumentalizzazione da parte di borbonici e clericali, che tentarono di trasformare quella insurrezione, delle cui cause essi portavano le principali responsabilità storiche, in un fenomeno di reazione sanfedista. Abbassare la armi, è stato giustamente detto, significava cedere di fronte alla reazione europea ed accettare di rimettere in discussione tutti i risultati raggiunti fino a quel momento dal movimento liberale e nazionale italiano. Le armi non furono abbassate, ma le preoccupazioni politiche del governo di Torino (prima fra tutte quella per la presenza dei democratici a Napoli), unite alla sua incapacità di comprendere la realtà meridionale nel suo complesso, condussero a decisioni che nella logica della lotta contro il brigantaggio si rivelarono rovinose. Fu così che, proprio mentre la sollevazione contadina stava prendendo forma, negli ultimi mesi del 1860, i moderati imposero lo scioglimento dell'esercito meridionale di Garibaldi (che aveva già avuto modo di dare ottima prova nel fronteggiare i primi focolai di rivolta, come nell'episodio di Ariano Irpino), indebolendo in modo serio il già sgaurito fronte della repressione. Le bande dei briganti avevano cominciato a formarsi, ed incontravano le prime ovvie difficoltà nel reclutamento, quando un dissenso provvedimento corse praticamente in loro soccorso: il vecchio esercito borbonico, forte in quel momento di oltre 100.000 uomini, venne congedato, con possibilità per gli ufficiali di arruolarsi nell'esercito italiano, e con il licenziamento di sottufficiali e truppa. Il risultato fu che pochissimi ufficiali entrarono nel servizio attivo sotto la nuova bandiera, mentre moltissimi furono

La Legge Pica*

... Il 31 luglio 1863, la proposta di legge preparata dalla commissione di inchiesta sul brigantaggio affrontò il dibattito parlamentare. Il governo mantenne le distanze da quella proposta, che non era formalmente la sua, nell'intento, tra l'altro, di non assumere la paternità di provvedimenti eccezionali. La proposta si trovò dunque ad avere poco convinti difensori nella maggioranza, mentre incontrò fieri detrattori negli esponenti della sinistra democratica, Avezzana, Lazzaro, Miceli, che non solo ne contestarono a fondo i contenuti potenzialmente liberticidi, ma ne pronosticarono la totale inutilità, ove la Camera non avesse adottato i provvedimenti economici e sociali necessari per



Giuseppe Pica (1813-1877)

eliminare le cause «predisponenti» della insurrezione contadina meridionale. Gli interventi della sinistra crearono subbugli in aula, la seduta venne sospesa, e si cominciò a temere che la legge non potesse essere approvata in quella sessione. Il governo infatti, cosciente della difficoltà di quella discussione, per toglierle spazio e respiro, aveva ottenuto che essa cominciasse soltanto due giorni prima della chiusura della Camera. Fu a questo punto che un deputato abruzzese, Giuseppe Pica, su evidente suggerimento del governo, chiese che venisse messa in discussione una sua

-continua a pag. 4-

Regio Decreto col quale sono designate le Provincie infestate dal Brigantaggio
20 agosto 1863

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Vista la legge in data del 15 corrente mese, n° 1409;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno;
Abbiamo decretato e decretiamo:
Articolo unico.

La dichiarazione di che all'art. 1° della legge suddetta è fatta per le Provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore e Terra di Lavoro.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 20 agosto 1863.

Vittorio Emanuele

Registato alla Corte dei conti addì 27 agosto 1863
Reg. 25 Atti del Governo a c. 45 Ayres.
Luogo del Sigillo. V. Il Guardasigilli G. Pisanello.

U. Peruzzi

-continua a pag. 4-



Scuola Secondaria Statale di 1° Grado
"Eduardo De Filippo"
Sant'Egidio del Monte Albino
codice min.: SAMM209001

Con l'Europa, la Scuola
festeggia 150 anni di storia



Con l'Europa investiamo nel vostro futuro!

LA SCUOLA IL PRIMO BALUARDO DELLA LEGALITÀ E... VERO CUSTODE DEI VALORI DELLA FAMIGLIA

Nel mese di Marzo, con le ricorrenze della Giornata della Legalità in Campania (19/03/2011), giorno dell'uccisione del Sacerdote D. Peppe Diana, trucidato dalla camorra, e del 150° anno dell'Unità d'Italia, nella nostra scuola si sono attivate particolari iniziative didattiche atte a celebrare questi avvenimenti. Nelle prime due settimane, a cavallo del 17 e 19 Marzo, i curricula delle varie classi si sono arricchite di una serie di iniziative finalizzate a tali celebrazioni. Si è tenuta una Marcia della Legalità, con il contributo del Polo Scolastico di S. Lorenzo che è sito in via Coscioni a S. Lorenzo (Scuola Media e Scuola Elementare) che è partita dal parcheggio del Supermercato Novi ed è giunta al Parco Pittoni, in via Coscioni, dove il Sindaco Carpentieri, i due Dirigenti Scolastici, il Comandante della Caserma dei Carabinieri di Pagani, la Commissaria Prefettizia del Comune di Corbara e altre autorità presenti hanno ricordato la nobile figura del Tenente

Pittoni immolatosi in nome della Legalità. Gli alunni delle Scuole Elementari e delle Scuole Medie hanno dato prova delle loro esperienze con canti, declamazione di brani e poesie sul tema. La giornata davvero splendida è stata un vero pullulare di bandiere bianche, rosse e verdi, gentilmente donate dall'Amministrazione Comunale, che hanno allietato i numerosi presenti in una bellissima cerimonia densa di commozione. Ancora una volta la scuola ha dato prova di essere la prima vera agenzia culturale a baluardo della Legalità che persegue con la propria opera educativa ogni giorno, ogni ora e ogni minuto. E di questa opera ispirata alla legalità ne rivendica con forza la primogenitura in quanto, e non da oggi, il Piano dell'Offerta Formativa di qualsiasi Istituzione Scolastica non è più un semplice susseguirsi di discipline con i propri contenuti, ma, con le sue tante educazioni che integrano il piano educativo (Educazione Sessuale e Sentimentale, Educazione Stra-

dale, Educazione alla Salute, Cittadinanza e Costituzione (ex Educazione Civica), Educazione all'Ambiente) rappresenta una vera e propria macchina da guerra schierata contro la diffusa illegalità in un territorio particolarmente difficile.

La scuola, in un lavoro minuzioso, difficile e rigoroso rivendica, anche, il suo ruolo fondamentale di difesa dei valori della famiglia, una famiglia che negli ultimi anni ha evidenziato segnali di difficoltà al suo interno, e tratti di crisi che si ripercuotono negativamente sul lavoro che avviene all'interno delle Istituzioni Scolastiche che spesso viene messo in discussione proprio da comportamenti diffusi provenienti dall'esterno da chi dovrebbe, invece, rappresentare esempi edificanti e non fuorvianti per ragazzi in una particolare fase evolutiva. ALLA PROSSIMA PUNTATA.

Prof. Armando De Virgilio
Dirigente Scolastico



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per la Programmazione
D.G. per gli Affari Internazionali - Ufficio IV
Programmazione e gestione dei fondi strutturali europei e nazionali per lo sviluppo e la coesione sociale



2007-2013 Con l'Europa investiamo nel vostro futuro!



Unione Europea
P.O.N. - Competenze per lo Sviluppo (FSE)
P.O.N. - Ambiente per lo Sviluppo (FSE)
D.G. Occupazione, Affari Sociali e pari Opportunità
D.G. Politiche Regionali

La bacheca del 2° Circolo Didattico "Don Milani" di Pagani

COLTIVANDO LA LEGALITÀ



"Coltivando la legalità" è il titolo del convegno organizzato dal 2° Circolo per riaffermare la mission della scuola che vuole porsi sul territorio come risorsa per la crescita della dignità della persona e che pone la cultura della legalità, intesa come un orientamento a "saper vivere", quale obiettivo primario dell'istruzione. Il convegno ha coinvolto partners qualificati con i quali stabilire un'opportuna rete di alleanze, di interazione e di scambi, infatti solo attraverso situazioni operative sinergiche potremo accogliere la sfida della riaffermazione del rispetto della persona umana della responsabilità individuale e collettiva, della socializzazione consapevole, del senso del dovere e incidere positivamente nel nostro contesto troppe volte tratteggiato come "emergenziale". In que-

sta ottica considero l'iniziativa fruttuosa e sicuramente ne seguiranno altre.

Prof.ssa Emilia Cesareo Dirigente Scolastico

IL CONVEGNO VISTO DAI BAMBINI

Il 9 febbraio alle ore 17,30 nella nostra Scuola si è svolto il convegno "COLTIVANDO LA LEGALITÀ", fortemente voluto dalla Dirigente, per parlare del valore della legalità. All'inizio gli alunni delle classi quinte hanno accolto ed allietato il pubblico con due canti e, a metà convegno, alcuni bambini hanno recitato una scenetta dal titolo "IL DIRITTO E IL ROVESCIATO" sulla falsariga della nota trasmissione "Vieni via con me" di Fazio. Al tavolo dei relatori sedevano il comandante dei carabinieri dott. M. Beraldo, la psicoterapeuta dott.ssa C. D'Alessio, l'avv. matrimonialista A. De Felice, la prof.ssa A. Simeone, docente di discipline giuridiche e componente di "Libera", e il nostro Sindaco dott. S. Bottone. Tutti hanno detto cose molto interessanti sia per noi bambini che per gli adulti, ma le parole che più ci hanno colpito sono state quelle della dott.ssa D'Alessio, la quale ci ha spiegato

che non dobbiamo mai stare da soli al computer né trascorrere troppo tempo davanti alla TV, e il racconto del tenente Beraldo, che ci ha fatto capire il reale valore della denuncia, sottolineando che non bisogna andare dai carabinieri solo per denunciare il furto di ciò che ci hanno rubato (macchina o motorino), ma soprattutto avere il coraggio di chiedere aiuto per un sopruso o un maltrattamento subito: stalking. Alcune di noi hanno avuto il ruolo di hostess offrendo agli intervenuti un gadget e alcuni dei nostri lavori. Molto graditi sono stati i dolci e le bevande del coffee-break. Il messaggio che questo convegno ci ha lasciato è stato che con la collaborazione tra famiglia, scuola e territorio impareremo a vivere bene insieme, rispettare e aiutare gli altri, riconoscere sì i nostri diritti, ma al tempo stesso compiere sempre il nostro dovere.

NOTIZIA FLASH

Anche quest'anno nella nostra scuola è partito il progetto di "ALFABETIZZAZIONE MOTORIA" realizzato dal MIUR in collaborazione con il CONI: di questo vi racconteremo nei prossimi numeri.

Marica - Christian - Lucia - Noemi
classe VA

-segue da pag. 3-

proposta, che presentò come proposta di sintesi e mediazione.

Si trattava di cinque articoli in tutto che davano al governo la potestà di indicare le province «in stato di brigantaggio», ai tribunali militari il compito di giudicare briganti e complici, e questo per pochi mesi, fino a 31 dicembre di quello stesso anno. Per i briganti che opponevano resistenza armata si prevedeva la morte, mentre si promettevano diminuzioni di pena a quelli che si fossero spontaneamente presentati entro un mese. Da ultimo, fatto di estrema importanza nella storia delle misure di polizia preventiva nel nostro Paese, il progetto Pica dava al governo la facoltà di assegnare per non più di un anno un domicilio coatto agli oziosi, vagabondi, sospetti, camorristi e manutengoli.

La discussione fu vivace, anche se costretta in tempi strettissimi. Pasquale Stanislao Mancini riuscì ad introdurre temperamenti di diritto comune: escludere la fucilazione, concorrendo circostanze attenuanti, applicando i lavori forzati a vita. E non la deportazione, come alcuni chiedevano, perché la «deportazione e una pena che non dovrà entrare, quasi diremmo, di sorpresa nel sistema penale italiano, senza che, a suo tempo, il Parlamento ne faccia argomento dei suoi

studi e di una seria e matura riflessione». Con qualche temperamento e qualche contropartita, la legge che porterà in nome di Giuseppe Pica venne dunque approvata il 6 agosto 1862, a scrutinio segreto, con 174 voti favorevoli e 30 contrari. Entrò in vigore il 15 agosto e cominciò subito ad essere applicata. Tutte le province meridionali, tranne Napoli, Bari, Teramo, Reggio Calabria e Terra d'Otranto, vennero dichiarate in stato di brigantaggio; il 1° settembre venne pubblicato il regolamento per l'esecuzione della legge, che regolava il nuovo istituto del domicilio coatto, e in tanto cominciava l'attività dei tribunali militari.

Questi ultimi, grazie ai rinvii della scadenza della legge che puntualmente seguirono (e che non mancarono di peggiorarne in più sensi il contenuto), funzionarono fino alla fine del 1865, e sul loro operato ci furono molte e giustificate critiche. La giustizia militare era stata individuata come la più garantita delle giustizie rapide possibili, ma quella rapidità fu troppo spesso trasformata in sommarietà. I militari giudicavano troppo spesso con la costituzione di un tribunale straordinario sul campo: senza assicurare adeguata difesa agli accusati, spesso senza osservare il rito, eludendo comunque il principio che voleva che ci si riferisse ad un vero tribunale di guerra. Pasquale Stani-

La Legge Pica

slao Mancini, in un intervento alla Camera, nel 1866, rinunciò ad esplicitare alcune sue critiche alla giustizia militare applicata ai briganti, per non «fare rivelazioni di cui l'Europa dovrebbe inorridire» tuttavia, come ha scritto Molfese, i tribunali militari non erano stati investiti del compito di giudicare i reati di brigantaggio allo scopo di amministrare la giustizia in modo migliore della magistratura ordinaria, ma per correre efficacemente alla repressione del brigantaggio con la celerità e con la severità dei loro giudizi. Il brigantaggio, bisogna dire, fu estirpato, anche se il prezzo pagato fu, come ben si sa, enorme: per le vite che furono distrutte, per la giustizia che fu negata, per la civiltà che fu offesa, per i diritti che vennero violati.

Quegli anni terribili restarono molto a lungo nella memoria delle popolazioni meridionali come quelli in cui per la prima volta esse avevano sperimentato l'Italia. Nella memoria della classe dirigente italiana, invece, quegli anni restarono come quelli in cui per la prima volta si erano presentate insieme l'emergenza e la necessità. E furono quelle popolazioni, già da secoli emarginate ed oppresse, il capro espiatorio della prima prova di fermezza e di conquistata coscienza nazionale offerta dai responsabili della nuova Italia."

La commissione parlamentare di inchiesta nel brigantaggio*

... Punto dopo punto, Massari identifica, con una capacità di penetrazione talora sorprendente, tutte le ragioni principali della presenza del brigantaggio, ed indica con lucidità gli errori compiuti fino ad allora dai rappresentanti governativi a Napoli, dal governo a Torino, dai responsabili dell'ordine nelle zone di operazione; addita le responsabilità degli amministratori locali e quelle delle burocrazie alimentate dal corrotto sistema di governo borbonico, che lo stato unitario non era minimamente riuscito ad intaccare. Denuncia le resistenze del vecchio notabato, infido e trasformista, ancora esitante tra la prospettiva di aderire al nuovo stato di cose e la paura di farsi cogliere sulla posizione sbagliata da un eventuale rovesciamento della situazione. Critica soprattutto la polizia, inefficiente, inetta, impaurita e corrotta, facendo salvi però i carabinieri, che, a suo dire, per disciplina, coraggio e alacrità, si sono guadagnati la fiducia universale. Accusa infine il clero cattolico che, quando non opera apertamente nell'ideazione e nell'organizzazione delle imprese brigantesche, agisce comunque nel confessionale, che è divenuto il luogo «degli incitamenti e dei conforti al brigantaggio». Un'analisi lucida, quella di Giuseppe Massari, equilibrata, senza reticenze, alla quale parecchio debbono, occorre dirlo, anche molte delle ricostruzioni e valutazioni che di quei fatti furono operate in seguito dalla storiografia, compreso quella più recente. Un'analisi che, se ci fosse arrivata senza i tagli e le attenuazioni a cui fu sottoposta prima di essere stampata, ci apparirebbe ancora più esplicita e convincente.

Non ugualmente soddisfacente fu invece il discorso di Massari per quanto riguarda la relazione sui fatti. Egli non disse nulla (a meno che proprio quella parte sia stata tolta dalla sua relazione prima della stampa) sull'operato dell'esercito, sulle violazioni della legalità, sulle intimidazioni, sulle rappresaglie ed in genere sui metodi seguiti nella repressione. Mentre proprio quei metodi, come si sa, erano stati all'origine della costituzione della commissione d'inchiesta ed avevano con tutta probabilità rappresentato l'argomento centrale della discussione nel comitato segreto del 16 dicembre 1862.

Per quanto riguarda i rimedi, la relazione non fa che ripercorrere il discorso sulle cause del brigantaggio. Si pensa a lavori pubblici che possano contribuire ad alleviare

la povertà di quelle popolazioni e realizzare insieme strade, ferrovie, disboscamenti, bonifiche; si pensa a ristrutturare ed epurare le amministrazioni pubbliche, a riordinare la polizia, ad incrementare la presenza dei carabinieri, ad impiegare meglio la guardia nazionale nell'opera di repressione; si fanno proposte perché il clero ostile sia posto sotto sorveglianza e, allo stesso tempo, venga favorito quello «veramente liberale e morale». Ma accanto a questi ed altri proponimenti, quello che più sembra rilevante alla luce di quanto sarebbe accaduto sul piano legislativo come conseguenza dell'operato della commissione di inchiesta, è certamente il complesso di analisi e proposte che riguardano l'operato della magistratura e, quindi, l'amministrazione della giustizia penale in relazione al brigantaggio.

La commissione è cosciente del fatto che ormai non è più possibile procedere, nella repressione del brigantaggio, con gli stessi metodi sbrigativi ed illegali largamente praticati fino ad allora. Il Parlamento, il Paese, l'opinione pubblica europea, non lo consentono più: e non lo consentono più la natura liberale dello Stato, messa a durissima prova da due lunghi anni di violazioni ed abusi che ne hanno già largamente stravolto l'immagine agli occhi delle popolazioni e non solo di quelle meridionali. Allo stesso tempo, le regole e la natura stessa della giustizia ordinaria non sembrano adeguate alla situazione di eccezionale emergenza in cui gli avvenimenti in corso nel Mezzogiorno hanno gettato il giovane stato unitario.

... Tutto questo insieme di cause, di problemi, di emergenze, conduce la commissione a proporre alla Camera di varare una legge eccezionale, da valere nelle regioni infestate dal brigantaggio e per un tempo limitato, capace di raggiungere due scopi: quello di riportare la repressione dentro i limiti della legalità, mettendo fine alla giustizia sommaria praticata ad modum belli, e quelli di consentire una pronta e severa punizione dei colpevoli, per restituire fiducia alle popolazioni e dissuadere i ribelli. Il rigore che si impone per stroncare il brigantaggio, giustificato dalle necessità della difesa sociale, deve essere definito con la più scrupolosa precisione, dice Massari, e per fare questo occorre che sia il Parlamento a dettarne i criteri ed i limiti. A situazione di emergenza, strumenti di emergenza, ma senza che la legalità ed i principi dello Stato costituzionale debbano soffrirne.

-segue da pag. 3-

Dai moti contadini al «brigantaggio» antiunitario (1860-1862)

gli sbandati di bassa forza che aderirono alle bande, diventandone talora capi famosi. La cosa si spiega, dice Candeloro, se si pensa che la grande maggioranza di essi era di origine contadina e che moltissimi, dopo il ritorno a casa, non trovarono un'occupazione e furono spesso soggetti a vessazioni da parte dei liberali. Come se non bastasse, poi, un decreto del 20 dicembre 1860 richiamò alle armi oltre 70.000 giovani, dei quali solo 20.000 si presentarono regolarmente; gli altri, come sarebbe stato facile prevedere, divenuti «fuori legge» per renitenza, finirono alla macchia, ingrossando le bande che esistevano già o costituendo di nuove. Ma gli errori più gravi, ed i più colpevoli, imputabili in quella fase al governo italiano, furono di carattere strategico. Non si trattò soltanto del disinteresse, o, peggio, del sostanziale spirito di boicottaggio, con cui vennero riprese le operazioni di quotizzazione delle terre, sulla base dell'ancora vigente legislazione borbonica. Né soltanto della insufficienza politica di lavori pubblici, avviata fin dal 1860 per alleviare la diffusissima disoccupazione, che pure fallì in conseguenza dello scarso impegno profusovi da una amministrazione peraltro incapace di gestirla convenientemente. Non era certo possibile, in pochi mesi, adottare tutti i provvedimenti di riforma ed i programmi di investimento che sarebbero stati necessari per rimuovere le cause troppo profonde del malessere meridionale. Né una riforma agraria, che pure avrebbe rappresentato la migliore delle vie di uscita, posto che fosse stata negli intenti, poteva essere improvvisata in così poco tempo. Occorre dire, però, che si restò ben al di qua di tutto questo. I vari plenipoten-

ziari nominati dal governo di Torino, da Farini a Ponza di San Martino, da Cialdini a La Marmora, non si curarono minimamente della causa strutturale del fenomeno del brigantaggio, né pensarono affatto al pur minimo intervento riformatore. Le loro sole preoccupazioni furono politiche (nel senso di tenere sempre viva la pregiudiziale antidemocratica, e pagando per essa un alto costo in termini tattici e strategici) e furono militari: anche se queste ultime diedero luogo ad un'attività che meglio si potrebbe definire «poliziesca», e nel senso peggiore, specie nel corso della prima fase della repressione. Era lì il punto centrale della questione. L'errore più grave commesso nella lotta contro il brigantaggio meridionale fu quello di consentire, soprattutto all'inizio, che esso venisse trattato con metodi che, oltre ad essere completamente inefficaci (e anzi, come spesso accade, tali da agguerrire ed inasprire la resistenza del nemico), erano prima di ogni altra cosa arbitrari ed illegali, inutilmente feroci e terroristici, ispirati ai principi dell'intimidazione e del ricatto, della punizione indifferenziata, della rappresaglia, della fucilazione dei prigionieri, della terra bruciata. Gli studi di Molfese e di Candeloro, di Scirocco e di Martucci, per restare ai più recenti, documentano largamente gli eccessi, le esecuzioni in massa, gli incendi e le stragi, di cui si resero colpevoli le truppe regolari, spesso per rispondere ad atrocità commesse dai banditi, più spesso nella convinzione - destinata però ad essere presto smentita - che fosse quello il modo giusto per venire rapidamente a capo dell'insorgenza...

Arte visiva: **estetica & cura**

La "Pulsatilla"

La pulsatilla, omeopaticamente parlando, si potrebbe definire il rimedio che coniuga all'unisono bellezza, delicatezza e gentilezza.

La donna pulsatilla è eterea e misurata, in amore non è mai aggressiva. Si lascia amare con tenerezza e la sua seduzione si esprime attraverso gesti e occhiate delicate, il suo è un eros spiccatamente cerebrale, d'altra parte la sua bellezza è tale da permetterle di infiammare l'anima di un uomo con la sola "presenza", che, di solito, si accompagna a una spiccata intelligenza. Una donna pulsatilla è la cosa più simile alla "perfezione".

Godward nei suoi dipinti si avvicina spesso a questi accenti di sublime e sensuale dolcezza, come si può constatare nell'opera "Mischief and Repose" (in figura), dipinta nel milleottocentonovantacinque.

L'aspetto delicato della pianta, dalla quale si ricava il rimedio, che va dal nero al violetto con infiniti toni sfumati, ci suggerisce le caratteristiche della pulsatilla. Queste donne, dalla bionda chioma, sono



molto delicate e tendono ad una particolare depressione che si ammantava di saudade. Perennemente indecise, hanno, nonostante la loro bellezza e intelligenza, poca autostima. Le lacrime sono pronte a fluire dai loro splendidi occhi alla minima difficoltà e si calmano solo se si riesce a trovare la strada giusta per consolarle... **essere consolate è, per loro, un bisogno primario.** Estremamente gentili diventano aggressive se si sentono trascurate. Tenzialmente hanno paura degli uomini. Pur essendo freddolose, non amano l'eccessivo calore. Ri-

fuggono i grassi alimentari e le persone grasse. Hanno poca sete. Tendono a sviluppare rapporti nevrotici con i genitori, che li porta, per compensazione, ad aggrapparsi ad altri. Questa particolare psicologia della pulsatilla, che ne condiziona attitudini e patologie, sembra dar ragione ad Hahnemann e particolarmente a Pasteur, quando sostiene che anche l'evoluzione di una ferita è soggetta allo stato generale e mentale del paziente. Il rimedio è indicato per i disturbi mestruali, per l'epididimite e nella cura degli orecchioni. È efficace anche per la cura di alcune af-

fezioni dell'apparato respiratorio, per le varici ed i geloni. **Nonostante queste "complicazioni" riteniamo che una pulsatilla non possa non essere amata, quantomeno per quei sensi di particolare gentilezza che la accompagnano per tutta la vita.**

Alfonso di Stano
Gianbattista Visconti

In riva al mare

*Ti toglie l'affanno dal viso, Neera,
il declino del carro di Apollo
che tinge d'arancio le coste lontane
mille volte irraggiungibili e mille volte
navigate, donna, da marinai esperti
orripilati dalla terra nera, arida,
come i tuoi palmi ampi, Neera,
con i quali tenti di stringere il cielo
e di catturarne i gabbiani
e di dirigerne gli astri.
Invero siamo mortali, Neera,
e l'imperfezione è il nostro più grande peccato.*

*Per questo avverti la serena solitudine
del mare aperto, Neera, la certezza quieta
di essere un insignificante riflesso
tremulo sull'acqua,
un'ombra qualsiasi
ai piedi dell'Olimpo.*

Eleonora Rimolo

La salute del corpo **La salute dell'animo**

Una vecchia e odierna storia di sanità

Devo ammettere che la cosa che mi ha colpito veramente è stato il titolo di questo mensile "il pensiero libero". Non potevo non accettare l'invito di Gerardo De Prisco di collaborare occasionalmente con articoli su tematiche sanitarie. Spero che con libero pensiero si possa trasmettere cultura e informazione sanitaria e stimolare anche con una sana critica la coscienza e la crescita di conoscenza di chi ci legge.

Circa 20 anni fa la politica sanitaria italiana decise di determinare la nascita della medicina di territorio che sicuramente in linea di principio è alla base dell'ottima prevenzione per la risoluzione delle patologie più comuni. La prevenzione fu affidata ai medici di base, medici che, ad illo tempore, furono tenuti a scegliere tra l'Ospedale e la mutualità. L'istituzione del medico di famiglia, effettivamente, se avesse sviluppato quella prevenzione auspicata avrebbe determinato nel tempo una sanità eccezionale, laddove molto difficilmente vi sarebbe stata quella quantità enorme di episodi di malasanità e quel rigurgito negativo da parte dei cittadini di cui oggi si sente parlare costantemente.

Per chiarire in sintesi e con analogia questo concetto, basta pensare all'approccio del paziente ai primi sintomi di una eventuale patologia, e come si determina molto spesso la diagnosi e l'iter terapeutico: l'80% di questi immagina che la vera risoluzione di una malattia sia solo negli ambiti ospedalieri oppure in ambito specialistico. Questo produce evidentemente un ingorgo terrificante nei Pronto Soccorso degli Ospedali e delle attese epocali per una visita chiarificatrice. Bisognerebbe dunque ricate-

chizzare il cittadino e fargli capire che la medicina di territorio e quindi i medici di base sono abilitati, adeguati e informati per sviluppare la prima diagnosi e sicuramente le prime terapie per la risoluzione di tantissime patologie, e che l'Ospedale è solo sede di emergenza, intesa come interventistica clinica e chirurgica e diagnostica strumentale (tipo TAC, Risonanza Magnetica, PET etc...). Accade però che da venti anni il sistema sia rimasto immutato con una grossa spesa sanitaria sempre più insostenibile e con una platea professionale medica sempre meno attenta alle necessità dei pazienti.

È così vero questo mio ultimo concetto che io, Gerardo Torre, già diciotto anni fa, durante una mia azione provocatrice, trascrivevo una lettera inviata all'Ordine dei Medici in cui sottolineavo le stesse cose e che ora riporto integralmente all'attenzione di chi mi legge: "Sono convinto che per esercitare la professione di medico non basta essere Dottori in Medicina, ma bisogna essere animati da uno spirito di abnegazione che ti consente di rapportarti al paziente e non alla malattia.

Oggi purtroppo la gente vive spesso con disagio il rapporto con il medico, vede frustrato il suo bisogno di parlargli, si sente un'entità anonima. È evidente infatti che, se un medico ha 1500 assistiti ed oltre, spesso non ha nemmeno il tempo per tastare un addome ma devi limitarsi a redigere la ricetta o a fare "il vigile" indicando ai pazienti lo specialista di turno a cui rivolgersi. Naturalmente i medici di mutualità accettano volentieri questo stato di cose, ritenendosi adeguatamente gratificati sul piano economico, facendosi molto spesso pagare le visite domiciliari per

arrotondare! Altri pur sentendosi umiliati professionalmente non hanno il coraggio civile di ribellarsi.

Ci sono poi i medici, tra parentesi, con la vocazione per la politica che pensano solo ad utilizzare il loro potere sui pazienti per tentare la scalata nei vari consigli comunali, provinciali, regionali e al Parlamento. Se costoro hanno tanta proiezione per le problematiche politiche e sociali, facciano pure i politici, rimangano pure Dottori in Medicina, ma abbiano il coraggio di smettere di fingere di fare i Medici.

C'è tantissima gente bisognosa di Medici che siano all'altezza della propria opera, ma la maggior parte di essi si limita a prestare solo apparentemente il proprio servizio ai pazienti dei quali non riescono a ricordare a volte né i volti né le sofferenze.

Sarebbero giusto formulare la proposta di una riduzione del massimale a 750 mutuatati e una presenza più stabile e costante del Medico di famiglia; tutto questo infatti determinerebbe un elevato numero di posti di lavoro per altrettanti Medici precari e rafforzerebbe quell'assistenza che è richiesta a viva voce dai cittadini.

Ci sono d'altra parte colleghi anche molto bravi, costretti a vivere in situazioni di indigenza o che si accontentano di operare in altri settori o in altri territori pur di mantenere il prestigio sociale.

Io ho messo da parte ogni presunzione e ho deciso di esercitare in qualsiasi modo l'unico mestiere che so fare e che sento di dover fare tra la gente; una cosa so con certezza che non potrei mai fare il commercio della professione medica."

Gerardo Torre

Cucina **Tra arte e vita**

La lasagna

In origine la lasagna era chiamata "lagana" ed era stesa col "laganaturu" di legno, molto simile al nostro mattarello. Poi, evolvendosi, si trasformò in lasagna corta "a cartolina" o, nell'altra variante, lunga e riccia ai lati, formate, entrambe, dall'impasto di semola nella trafila di bronzo e lasciate seccare sulle "canne" all'aria e alla luce dai "maccaronari" napoletani. Il nome lasagna, da alcuni studiosi di etimi, è attribuito al termine arabo *Lawzinag*. Questa pasta è, poi, assai simile a quel *laganon* greco, di cui parla Ateneo nel *Convivio dei Sapienti*, o al *laganum*, che l'antico gastronomo romano Apicio cucinava infarcito di carni, mentre il poeta Orazio mangiava cotto nel brodo con porri e ceci.

Nell'Inghilterra del 1300 fu chiamata *loscyns* o *losyngys* e nella Francia del 1600 *losans*. Resta, comunque, come descritto anche in alcuni trattati di cucina provenzale del XV secolo, "quella pasta che si taglia a losanghe per farla seccare". I produttori di Lasagne al nord furono chiamati "Lasagnari" al sud, invece, "Maccaronari", poiché a Napoli e soprattutto a Gragnano spuntarono tra vermicelli e maccaroni.

Alla lasagna, come metafora per mortificare la vacua apparenza degli umani, il meste Jacopone da Todi, nel 1200, dedicò una quar-



tina: "Chi guarda a maggioranza spesso volte si inganna. Granel di pepe vince per virtù la lasagna".

Ricetta di Giustina:

Per la sfoglia: cento grammi di semola, trecento grammi di farina semolata, quattro uova. Impastare e stendere le "pettole".

Polpette: carne mista di maiale e vitello, trecento grammi, tre o quattro uova, pane raffermo, un pizzico di prezzemolo, pepe e formaggio misto (parmigiano e pecorino).

Sugo: Ragù Ricotta, mozzarella o provola, salame napoletano, tre o quattro uova sode, pepe.

Comporre a strati in una teglia adeguata, preventivamente riscaldata e ben unta. Cuocere nel forno preriscaldato a centosessanta gradi per quindici-venti minuti.

Giustina Gambardella
Alfonso di Stano

PREMIO INTERNAZIONALE DI LETTERATURA RELIGIOSA - La conferenza stampa -

Il Premio Internazionale di Letteratura Religiosa è almeno nella sua dicitura abbastanza noto. Questa conoscenza si ferma però in massima parte solo al nome, sebbene sia sempre stata fatta campagna d'informazione, ma si sa, le parole spese per iniziative di enorme merito non sono mai troppe. Alla luce degli ultimi accadimenti sono più che mai necessarie, volte ad un'ulteriore chiarezza sugli eventi e sulla valenza della manifestazione. Dopo un anno di stop e con il dibattito che ne è seguito e di cui questo mensile ha scritto, il Premio torna alla ribalta. La Regione ha stanziato agli inizi dello scorso marzo un contributo straordinario di 30.000,00 euro. Lo scorso otto Marzo il sindaco di Pagani, Alberico Gambino, ed il presidente dell'Aecc hanno tenuto una conferenza stampa. Durante la conferenza il Sindaco ha giustamente tenuto a sottolineare il suo impegno presso la Regione affinché questa attività culturale non soccombesse. L'impegno del primo cittadino c'è ed è reale, così come altrettanto reale è stata la forte volontà di De Prisco che aveva da tempo sensibilizzato il Presidente della Regione, ed anche il Presidente della Provincia di Sa-

lerno, con una puntuale relazione ed anche con personali sollecitazioni a colleghi di un tempo, agli amici fraterni che ricoprono ruoli significativi presso la Regione. Interventi questi che hanno contribuito a creare un terreno favorevole. Il Sindaco spiega, il Senatore si sfoga... Uno sfogo in cui gioia e rabbia si avvicendano e si cedono il passo perché se non si può non essere contenti nel vedere gratificata la propria tenacia nel difendere e portare avanti un progetto, non si può purtroppo nemmeno non essere amareggiati nello scoprire che il proprio comune l'anno precedente ha volutamente sacrificato il Premio. E non si può non amareggiarsi nel sapere di dover continuare incessantemente ad elemosinare per una realtà l'Associazione ex Consiglieri Comunali che ha fatto della concretezza la sua pubblicità migliore. Basta infatti andare con la memoria alle numerose attività di beneficenza, una tra tutte il corposissimo contributo dato alla ricerca contro il cancro; e la nota lotteria della solidarietà con cui si va a supporto delle zone del mondo abbandonate a loro stesse. Per non parlare poi della valenza culturale del Premio che per ben sette anni ha portato in

città personaggi noti accomunati da una levatura culturale e umana indiscutibile, Antonia Arslan, Magdi C. Allam, Edith Bruck e tanti altri premiati su indicazione di un'altrettanto elevata e incorruttibile giuria sorda a qualsiasi tipo di chiacchiericcio e richiamo. Ma il merito più grande di questo Premio va oltre il Premio stesso e sta nel lavorare con gli studenti nel sensibilizzarli oltre che nella lettura dellascrittura dell'Autore premiato, anche a tutte le forme culturali che il Premio abbraccia: musica, poesia, giornalismo (il pensiero corre al Premio Scarano, Premio nel Premio). Tante dunque le motivazioni per far sì che questo Premio diventi una costante, un fiore all'occhiello, un segno particolare con cui riconoscere Pagani in Italia e, perché no, nel mondo. Tanti i motivi per vedere, come De Prisco si auspica, il Premio intraprendere lo stesso percorso fatto un tempo dal Giffoni film festival. Passare cioè da sovvenzioni straordinarie decise annualmente ad una sovvenzione ordinaria che sancirebbe così il giusto peso e la giusta dimensione ad una realtà ricca di merito per sé e per gli altri.

Maria Pepe

OSPEDALE "A. TORTORA" DI PAGANI: L'ETERNO INCOMPIUTO

Non vorrei qualificarmi come un cantore delle dolenti note sanitarie nostrane. Ma l'argomento è di evidente attualità. Peraltro è tema su cui tutti si cimentano, ritenendo di avere la soluzione giusta. Così, mentre per l'ospedale di Pagani si enfatizza la creazione di un Polo oncologico (noi ci esaltiamo di solito nella idealizzazione dei concetti, vi ricordate del Polo di emergenza?) qualche politico ha trovato la ricetta per risolvere le sorti dell'ospedale Umberto I di Nocera: Dipartimento Testa-collo. Non entro nel merito, perché è dell'ospedale Tortora che voglio parlare e della sua storia recente. Il Corriere della Sera ha recentemente pubblicato un report dell'ex ASL SA1 da cui emergono i disservizi dei vari ospedali dell'agro. "Protagonista in negativo" si legge è l'ospedale "Mauro Scarlato" di Scafati, che conquista il massimo numero di reclami ex equo al secondo posto l'Umberto I e Tortora di Pagani. I reclami si riferiscono a: scarsa professionalità del personale medico e paramedico, alle lunghe file per il pagamento dei ticket, alle difficoltà nel reperire informazioni sulle procedure ecc. Come a dire che non ci vuole un grande sforzo per rendere più accoglienti i nostri presidi. Ritorno al Tortora, dove per diversi anni ho espletato il mio lavoro di chirurgo e dove da sempre mi sono dovuto rapportare ai vari problemi dello stesso. L'idea di un suo smantellamento ha accompagnato per molti anni la sua esistenza. Si chiude?, si riconverte? Si modifica? È stato il refrain di sempre. La storia del presunto o reale smantellamento inizia dai primi anni novanta, quando alcune divisioni, nell'ottica di un riordino territoriale (accorpamento Nocera-Pagani) furono realmente trasferite. Così la Divisione di Ginecologia, quella di Malattie Infettive, la pediatria, parte del Laboratorio Analisi, con disappunto di molti trovarono ospitalità nel nosocomio nocerino, senza peraltro un ricambio divisionale con lo stesso. Tutto fu poi tacitato, in quanto la soluzione politica adottata dalla Regione, conforme alla riforma sanitaria in gestazione, fu individuata: l'Ospedale di Pagani, con sommo gaudio diventava "DEA di II Livello": un evento in itinere creò un nuovo ulteriore problema. La improvvisa ed affrettata inaugurazione del nuovo ospedale Umberto I di Nocera, creò il presupposto per un compromesso tutto italico: il DEA veniva dislocato sui due presidi ospedalieri. Il danno non era definitivo in quanto nell'ottica di assegnare tutto il comparto emergenziale a Pagani furono avviati i la-

vori per la creazione di una "PIASTRA D'EMERGENZA". La stessa, superando la lungaggine dei lavori pubblici italiani, ed un notevole impegno economico ha trovato la sua definitiva edificazione. Dopo anni di attesa e milioni sprecati si pensava di essere in dirittura di arrivo: poveri illusi. In una intervista di allora dichiarai, che la mia generazione non avrebbe mai visto in opera la piastra, nessuna profezia fu più veritiera. Abbiamo assistito negli anni alle sfilate di pomposi cortei politici, che nell'immaginario concetto di dare necessari contributi, si sono solo appropriati e più volte della scena mediatica. La Piastra non decollerà. A Pagani non ci sarà un DEA, le divisioni non ritorneranno, ma vivaddio Pagani diventerà (!!!): Polo Oncologico. Non vorrei sembrare un eterno pessimista, ma mi sembra di rileggere il borioso programma di un ex Direttore Generale dell'ASL SA1, che ipotizzò al suo insediamento (leggi atto aziendale) "Il riscatto civile della nostra terra (sic)" proclamando che "l'unificazione degli ospedali dell'agro, Ospedale delle TRE VALLI, nell'accogliere specialità e professionalità, si qualifica nella realizzazione di POLI SANITARI DI PRESTIGIO: ponendo fine ai tanti viaggi della speranza." Il commento è superfluo.

L'Incompiuto, parafrasando l'ottava sinfonia di Schubert, è la a correre il rischio di essere visitato nel tempo non come un museo, ma soltanto come ennesimo esempio di incapacità gestionale della politica. Una piastra di emergenza, con un dipartimento ad essa dedicata, era forse la soluzione più giusta, perché è nella emergenza che si eleva al massimo livello il valore della professionalità. Un Dipartimento testa collo come qualcuno ha voluto ipotizzare, e che comunque avrebbe trovato giusta collocazione nella piastra, diventa ora un ennesimo cattedrale nel deserto, buona soltanto a creare qualche nuovo privilegiato. Noi siamo piuttosto sfiduciati per il futuro, in quanto l'attuale bilancio regionale, non può non tenere conto del necessario risanamento economico. Una struttura sanitaria può anche cambiare collocazione, quello che è prioritario è la necessità che tutto ciò comporti nuovi equilibri capaci di assicurare assistenza adeguata ai cittadini. Ben venga il Polo Oncologico, che non sia però soltanto la solita composta etichetta mediatica, ma che diventi funzionale rispetto ad una attualità così grave come: IL CANCRO.

Antonio D'Antonio



Da sinistra: Anna Buonocore, Gaetano Califano, Nunzia Gargano, Maria Rossi, Alfonso Bottone, Rita Santitiro.

Sodalis

Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Salerno



L'intervista

Cento le persone aiutate in questi primi dieci anni di attività. Questo è il risultato di un'Organizzazione di Volontariato dell'Agro nocerino-sarnese. Il suo nome è "Porta Aperta Onlus", l'associazione ha sede a Nocera Inferiore ed è presieduta da Francesco Casillo da tutti conosciuto come "Franco".

Franco quando nasce l'associazione?
Nel 2000, sulla spinta della Caritas Diocesana Nocera Inferiore-Sarno, per rispondere al problema dell'usura e del racket. Siamo iscritti a vari registri come quello delle Associazioni Antiracket e Antiusura del Ministero dell'Interno e siamo gli unici con sede nella provincia di Salerno.

Quante persone avete aiutato in questi anni?

Cento. Ci occupiamo sostanzialmente di chi subisce questo tipo di reato. Accompagniamo le persone vittime di usura al credito o presso fondazioni anti-usura, banche o consorzi Fi.di. diretti agli imprenditori. Con la legge n. 108 del '96 gli imprenditori che denunciavano questi fenomeni possono accedere ad una serie di fondi economici, uno dei nostri com-

piti è accompagnarli.

Quando ha visto il primo caso di usura?
Quaranta anni fa a Salerno, un barista aveva chiesto in prestito 500 mila lire, l'usuraio andava ogni giorno al bar e prendeva mille lire dalla cassa e un caffè al bancone del bar, ovviamente gratis.

Come si arriva a cadere nelle maglie di questo fenomeno?

Di solito c'è sempre qualche amico che si propone di aiutarvi a risolvere il problema presentandovi qualcuno, e lì si cade. **Che cos'è per lei l'usura?**

L'usura ammazza ogni giorno un uomo, mi chiedo come sia possibile che un uomo si accanisca così tanto contro un altro essere umano.

E il racket?

È molto più invasivo in quanto tocca interi sistemi economici, ma ha comunque una stretta connessione con l'usura.

È cambiato questo fenomeno negli anni?

Certo dieci anni fa l'usura era diversa, prima si aveva a che fare con casi di natura familiare, chi si indebitava aveva una cattiva gestione del denaro, un uso non responsabile. Un fenomeno che negli anni è cambiato per misura e in qualità, oggi i debiti sono cambiati, chi li contrae di solito ha un reddito fisso, prima invece erano persone senza lavoro o a lavoro in nero. Oggi chi si rivolge a noi non riesce ad arrivare a fine mese.

Di che cosa vi occupate particolarmente?
Svolgiamo azioni di sensibilizzazione e di prevenzione al fenomeno con attività di prevenzione e di educazione alla legalità verso i minori. Con il comune di Sarno abbiamo firmato un protocollo d'intesa per l'utilizzo di beni confiscati alla criminalità organizzata, da poco abbiamo inaugurato un orto botanico didattico proprio in questo comune. Abbiamo

rapporti anche con altre amministrazioni come S. Marzano sul Sarno, S. Egidio del Monte Albino e il comune di Pontecagnano, dove grazie ad una specifica progettualità abbiamo risistemato un'area verde adiacente alla stazione, proprio per favorire una maggiore sicurezza urbana nel territorio di appartenenza.

Perché ha deciso di fare il volontario?

Aiutare anche una sola persona per me è un risultato, anche se ho più volte pensato di andare via, ma qui mi trattiene questo impegno.

Come ci si può mettere in contatto con voi?

Di solito tramite la Caritas Diocesana di Nocera Inferiore-Sarno, le parrocchie hanno un ruolo di antenna sociale, di seguito si fissa un primo incontro per comprendere le problematiche di fondo.

E poi?

Con il colloquio si cerca di comprendere se ci sono le condizioni per poter aiutare chi è vittima di questo atto, non sempre le condizioni ci sono.

Lasciamo Franco dopo una chiacchierata di un'ora, un'esperienza che ci ha permesso di acquisire diverse informazioni su un tema di grande rilevanza, ma abbiamo soprattutto conosciuto un'organizzazione impegnata a rispondere alle esigenze della nostra provincia.

Sodalis - Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Salerno

Via Matteo Ripa, 4

84122 Salerno

Tel. 089.2756511

Fax 089.792080

Numero Verde 800-031640 (da rete fissa)

Sito web: www.csvsalerno.it

E-mail: info@sodaliscsvsalerno.it

La poetessa Rita Santitiro presenta il nuovo libro "Il silenzio dell'anima"

Ci risentiamo dopo anni di silenzio. Io l'avevo lasciata durante un'estate afosa consumata sui libri di letteratura a preparare l'esame di stato del 1980. A quell'epoca la mia compagna di scuola era l'immagine dei versi che studiavamo, era ancora la Silvia che lieta e pensosa il limitar di gioventù saliva, mentre io già piangevo per un dolore...

Poi la vita separò le nostre strade per riunirle, dopo anni, grazie alla poesia. Poesia accorata e racchiusa nel titolo di un libro: "il silenzio dell'anima" presentato nella serata del 9 febbraio scorso, presso il Cir-

colo Unione di Pagani e che porta la sua firma: Rita Santitiro.

Il testo, come ha spiegato la stessa autrice, nella serata, chiude un pezzo di vita e festeggia un compleanno il suo, per il quale ha pensato di regalare a se stessa e ai suoi ospiti un percorso di emozioni. "Il silenzio dell'anima" un titolo che secondo Gaetano Califano, uno dei relatori della serata, non rende giustizia al grido che invece si eleva alto e fiero dai versi della raccolta, per quei sentimenti e ideali che non meritano certo il "silenzio" ma piuttosto di essere urlati con l'autorevo-

lezza di un dire scaturito dall'animo nobile di chi scrive.

Attento, preciso, e profondo anche l'intervento di Anna Buonocore che, attraverso una minuziosa analisi testuale ha sviscerato le emozioni nascoste da figure retoriche e versi tronchi in una traslazione del vissuto nel trascendentale, rivelando anche doti di ottima educatrice.

A coordinare la serata Nunzia Gargano, giornalista, che si è trovata, suo malgrado a dover gestire un equivoco col Sindaco facente funzioni, Salvatore Bottone che non ha gradito la considerazione della

Gargano sul fatto che Pagani si era privata, per motivi non esplicitati, di un premio importante quale quello di letteratura religiosa. Un piccolo incidente, risolto dalla grazia dell'autrice che ha chiuso il fatto regalando al Sindaco una copia del suo libro, teste involontario ed innocente dell'accaduto.

Per Alfonso Bottone, Edizioni Terra del Sole, i versi di Rita Santitiro testimoniano "una inoppugnabile verità: non si può scrivere di poesia se non si ha grande sensibilità... perché (e cita Bertoli) i poeti sono il sole che riscalda le speranze della gente..."

E Rita effettivamente, con i suoi *Giorni perduti, pantano, Antico melograno, a mia madre*, e tutto il "silenzio dell'anima" ha riscaldato cuori ed anima di quanti hanno letto.

A me, *intra di quei ch'ebbe compagni dell'età più bella*, non è rimasto altro che ricordarle della "mossa volante" di Mario Gambardella, quando il chiostr del Vescovado ci ospitava, studenti innamorati di una vita che già ci sfuggiva dalle mani...

Maria Rossi

Botteghe al Borgo

di Giovanna Postiglione*

Il centro storico è il luogo in cui in un'antica città si svolgeva l'attività commerciale e artigianale del tempo; esso costituiva il cuore pulsante dell'intera città.

La definizione urbanistica è stata coniata nel trascorso secolo, quando si è avvertita l'esigenza di conservare la parte antica della città, a volte racchiusa da mura medioevali. Per lunghi decenni, il centro storico delle nostre città, abbandonato a sé stesso, è diventato luogo di malfare e di pericolo per la salute pubblica. Fino a pochi anni fa percorrendo un vicolo, con scarsa illuminazione, si avvertiva aria maleodorante, e spesso si incrociava lo sguardo di persone disperate che non avevano avuto i mezzi per scegliere di scappare in un elegante appartamento di palazzoni che lussuosamente si ergevano nel cielo della città.

Le vecchie abitazioni, ormai fatiscenti, erano state abbandonate dai proprietari e trasennate per la tutela dell'incolumità pubblica. L'unico segnale d'igiene per il cittadino, costretto ad attraversare il logoro vicolo, era costituito da un forte odore di medicina pregnante che bruciava la gola. Tale 'puzzo' era emanato dalla 'creolina', potente disinfettante in polvere lasciato ai bordi delle stradine del vicolo in una lunga striscia bianca. Nell'ultimo decennio, si è affermato il concetto di recupero del centro storico alla ricerca di valori culturali e di opere pregiate; si sono creati modelli di aggregazione dove il cittadino è chiamato a respirare l'aria nei luoghi appartenuti ai suoi avi, con rivisitazioni dell'antica cucina, di teatri e chiese. I vecchi palazzi fatiscenti si sono trasformati in lussuose abitazioni che, per quanto possibile, hanno conservato l'aspetto architettonico di un tempo. I vicoli maleodoranti e bui si sono illuminati per dare spazio alla cultura viva e pulsante delle nostre città.

Ovunque, però, non si è avvertita l'esigenza di portare a conoscenza dei cittadini il passato, le origini e le attività dei popoli; non si è pensato di riempire i vuoti delle storiche stradine con le botteghe artigianali di un tempo, lasciate morire, insieme al titolare, nell'indif-

ferenza generale, con grande perdita di professionalità ed esperienza che hanno costituito le tappe della vita di una pregevole attività produttiva.

Le botteghe artigianali devono essere sistemate nei luoghi di pertinenza logistica.

I vicoli del centro storico devono pullulare di attività artigianale, dove si possono trovare vetterie, laboratori di sartorie, di antichi ricami, di orafi, di camiciai, cornici, di restauratori, di tessuti, di ceramica, di pittura, di teatro, di musicisti. Di maestri che hanno avuto il coraggio di non abbandonare le piccole attività, che ancora si dedicano a un vecchio mestiere, ce ne sono pochi. Essi aspettano un segnale dalle amministrazioni per dichiararsi pronti a una nuova sfida. Sono disposti ad accogliere volentieri apprendisti, pronti a intraprendere l'attività artigianale e a vendere il bene nei luoghi in cui si è prodotto. Se ci soffermiamo a leggere l'attuale quadro occupazionale, ci accorgiamo che, per molteplici fattori economici e finanziari, i posti di lavoro si sono volatilizzati, indipendentemente dal titolo di studio posseduto dall'aspirante lavoratore. Questo è il momento per diventare imprenditore di sé stesso. I giovani apprendisti ricordino un vecchio pensiero del poeta italiano Arturo Graf e ne facciano tesoro: "Solo chi in arte è diventato maestro può, senza danno, scordar le regole".

Per la tutela di queste botteghe e delle arti e dei mestieri di un tempo, nel 2009 è nata la nostra Associazione. Essa è un laboratorio di idee e di progetti che si proiettano nel futuro guardando al passato, facendo ricorso anche ai ricordi delle famiglie per migliorare la conoscenza delle radici socio culturali del territorio.

L'associazione non guarda, con nostalgia, alle radici per conservare una cultura mummificata, ma è alla ricerca di una cultura viva e dinamica, intende stabilire contatti con quelli che amano il proprio territorio e si impegnano per valorizzarlo. Un dignitoso presente si costruisce attraverso la conoscenza del passato.

*Presidente dell'Associazione Culturale "Mentevagando oggi"

PRESIDI SANITARI NELL'AGRO

Come in un laboratorio chimico, dove si realizzano le reazioni a catena, così nel paese, uno dopo l'altro, emergono i problemi, collegati tra loro da una sottile trama di relazioni.

È il caso, oggi, della questione sanità, che corre il rischio di rendere ulteriormente fragile un equilibrio esistenziale ed economico dell'agro.

La nuova mappa della distribuzione territoriale dei presidi ospedalieri e sanitari rappresenta motivo di profondo rammarico ed occasione di tensione sociale, per paesi ormai provati dalla crisi economica e dalla necessità, per il numero rilevante di abitanti, di aver garantite almeno le cure di prima urgenza.

Il problema, come emerge nella sensibilità della opinione pubblica, ha un impatto di tipo economico ed uno di natura psicologica.

Sotto l'aspetto psicologico si crea nei cittadini una condizione di stress e di solitudine, quando ci si rende conto che

nessuna forma di assistenza immediata e garantita esiste per l'utente. Di conseguenza egli avverte anche il distacco rispetto alle istituzioni, dal momento che tra l'altro gli oneri per la spesa sanitaria, in regione, sono fortissimi, senza alcun corrispettivo per il contribuente. Inoltre la voragine del debito nel settore sanitario non lascia sperare in soluzioni migliorative di nessun tipo, almeno a breve e medio termine.

Accanto a tali ragioni di disagio, non irrilevanti, esiste, poi, anche un problema di natura economica.

Le politiche regionali, in materia di sanità, ormai consolidate al di là degli stessi steccati ideologici, rappresentano ragione di maggiore aggravio della spesa, quando si distribuiscono i presidi in maniera disarticolata e differenziata, e costringono il cittadino a dover prevedere, in un bilancio familiare ormai esangue, maggiori costi, per garantirsi, fuori dal proprio paese, assistenza e servizi.

Anghi ha preparato una manifestazione ed una raccolta di firme, contro la eliminazione del presidio sanitario nel paese. Le ragioni sono quelle esposte. Tuttavia si deve considerare che il problema non interessa solo il paese, ma è comune a tutto il territorio nocerino, in quanto sono i margini di intervento da parte di tutti i centri che si riducono drasticamente, con minore qualità del servizio e maggiori aggravii per il singolo e la comunità. E ciò vale anche dove esistono e sono confermati ospedali e presidi. Inoltre una simile azione politica impedisce che sul territorio cresca una vera forma di servizio sanitario articolato tra i vari paesi, in base ad inventario delle risorse, armonizzazione degli interventi e capacità di garantire tempestività e competenze da parte di tutto il sistema sanitario. Sono questi gli aspetti su cui dobbiamo intervenire.

Gianfranco D'Antonio

Lunedì 4 e mercoledì 13 aprile

dalle ore 17.30 alle 20.00 circa

presso la Sala Convegni

"Scafati Solidale" di Scafati

via Dossetti

il 2° Circolo didattico di Scafati,

con il patrocinio della Biblioteca

Comunale di Scafati,

terrà un seminario sul tema

"La fine di un Regno
e l'Unità d'Italia 150 dopo"

Vi parteciperanno

il Cap. Alessandro Romano

il Prof. Vincenzo Guli,

il Prof. Gennaro De Crescenzo,

l'Editore Pietro Golia,

l'Avv. Guido Belmonte,

il Direttore della Rivista "L'Alfiere"

dott. Edoardo Vitale,

il Dott. Vincenzo Giannone

Dirigente Scolastico.

L'invito è rivolto a tutti coloro, che sono desiderosi di conoscere la vera storia dell'Unità d'Italia, quella che non ci hanno mai raccontato.

"La mia città?... Il mondo!!"

di Felice Luminello*

Il 12 febbraio, durante i festeggiamenti del Santo patrono, nell'incantevole cornice del Palazzo Formosa, vi è stata la cerimonia d'apertura della mostra pittorica e fotografica: "La mia città?... Il mondo!!".

Tale evento artistico-culturale, patrocinato dal comune di San Valentino Torio, è nato con lo scopo di invitare ad una riflessione sul rapporto uomo/terra-terra/uomo. La manifestazione artistica ha raggiunto la massima espressività culturale in quanto ha rappresentato l'arte nella sua vastità e complessità. L'iniziativa ha centrato il suo fulcro sulle varie dinamiche artistiche e solidali, quali il progetto di pittura-scultura-riciclaggio artistico a cura dell'artista Gladys Mabel Cantelmi, il progetto di fotografia: il dissesto idro-geologico, documentato ed interpretato da: Michele Franco e la presentazione del progetto solidale: "Tacuman Nuova Realta'".

Questa collaborazione è nata soprattutto con lo scopo di contribuire e di incrementare gli aiuti umanitari per la popolazione del Tacuman, la quale vive in una condizione di smisurata povertà. L'evolversi del convegno, oltre ad mostrare la maestria degli artisti, di notevole spessore artistico e culturale, ha avuto

uno scopo solidale, infatti per tale occasione sono state presentate le iniziative, che il comune di San Valentino Torio in collaborazione con l'associazione, andranno a realizzare supportando il progetto filantropico: "Tacuman Nuova Realta'". Il comune di San Valentino Torio oltre a contribuire a questo progetto di solidarietà, da diversi anni è impegnata e sta collaborando allo sviluppo della città di San Rafael del Norte (Nicaragua). Tra le tante iniziative intraprese ha collaborato alla realizzazione di una struttura ospedaliera nella stessa cittadina.

L'amministrazione comunale diviene promotrice delle iniziative artistiche, culturali e solidali con lo scopo di creare condizioni di crescita costante che inducano ogni individuo a confrontarsi con tutto ciò che lo circonda. Tale processo non può che innalzare l'individuo verso un status etico che lo persuade verso un vasto patrimonio di conoscenze e di progresso che va ad abolire ogni confine.

Come sosteneva lo scrittore statunitense Henry Miller: "L'arte non insegna niente, tranne il senso della vita", lasciamoci influenzare dall'arte, divieniamo uomini di cultura, rendiamoci liberi.

*Sindaco di San Valentino Torio

Rubrica di recensioni, critica e cultura cinematografica a cura di Cecilia Parola

IL CIGNO NERO

(di Darren Aronofsky, premio Oscar a Natalie Portman)

Regia: Darren Aronofsky

Interpreti: Natalie Portman, Mila Kunis, Vincent Cassel, Winona Ryder, Barbara Hershey

Soggetto: Andres Heinz

Paese/anno: Stati Uniti/2010

Una compagnia di ballo di New York, guidata dal fascinoso ed esigente Thomas Leroy (*V. Cassel*) è impegnata nella messinscena de *Il Lago dei cigni* di Čajkovskij. La scelta della prima ballerina per il duplice ruolo di Odette e Odile ricade su Nina (*N. Portman*), tanto perfetta per tecnica e fragilità emotiva per il ruolo del cigno bianco quanto inadatta a quello del cigno nero, sensuale e manipolatore. Le pro-

vocazioni e le aspettative di Thomas, il suo rapporto con Lily (*M. Kunis*), l'ultima arrivata che teme possa rubarle la parte, le pressioni della madre iperprotettiva (*B. Hershey*) si trasformeranno ben presto in vere e proprie ossessioni che porteranno la protagonista a vivere un incubo sospeso tra sogno e realtà.

Il nuovo film di Aronofsky, chiacchieratissimo apripista del Festival del Cinema di Venezia in cui è stato egualmente acclamato e fischiatto dalla critica, sembra essere diventato il nuovo tormentone mediatico dell'universo cinematografico che ha aspettato con ansia, e con una serie di *rumors* in perfetto stile hollywoodiano, la release

ufficiale. Pronosticati a lungo anche gli esiti degli Academy Awards, in cui il film è stato nominato in cinque categorie, vincendo l'Oscar per la migliore attrice protagonista.

In effetti, l'ultima fatica del regista si presta alle più disparate considerazioni, per la quantità di argomenti - nessuno originalissimo - che affronta con uno sguardo volutamente superficiale. Dall'ambiente del balletto così severo e pretenzioso, ai problemi di bulimia e autolesionismo della protagonista, fino al rapporto affissante che Nina ha con la madre, che la tratta ancora come una bambina. Tema principale, tanto caro a certo cinema alla *Che fine a fatto Baby Jane?*, sono i tormenti della protagonista che nascono dallo scontro tra la sua parte "buona" e quella "cattiva", un *doppelgänger* am-

biguo che finisce per condurre lo spettatore in uno psichotriller visionario con momenti in puro stile horror. Assai scarso a dire il vero lo sviluppo del soggetto - la prima scena basta a capire tutto il film - che mescola e rimischia gli stessi escamotage soprattutto sul finale, stancando inutilmente senza creare il giusto pathos. Restano solo suggerite le sottotrame piene di allusioni e perversioni, alcune sottili - come l'affetto morboso tra madre e figlia - e altre più esplicite, come la foscia e onirica *liaison* di una notte tra Nina e Lily, sfruttatissima per la campagna pubblicitaria.

Aronofsky non riesce ad ottenere quella perfezione - la stessa a cui aspira la sua protagonista - che tenta di raggiungere proponendo un film che è un blando compromesso stilistico tra

le frenetiche camere a spalla di π - *Il teorema del delirio* ai registri controllati di *The Wrestler*, dando alla luce solo un lavoro che non convince del tutto benché abbia una innegabile potenza visiva. Infatti, il regista statunitense si dimostra ancora una volta abilissimo, se non il migliore nella scena cinematografica odierna, nella scelta e nella direzione del cast, davvero perfetto. Dall'inquietante e bravissima Barbara Hershey, alla straordinaria Winona Ryder che purtroppo ha solo il piccolo ruolo dell'ex prima ballerina, passando per lo charmoso anche se a tratti sterile Cassel. In definitiva, il vero film è Natalie Portman, che sorprende per la sofferta aderenza fisica con il personaggio che interpreta e per la resa psicologica davvero incredibile.

La Stanza di Aldo Di Vito

In casa nostra non si ascolta Radio Londra, sentiamo solo l'EIAR che annuncia i comunicati col trillo di un uccellino. E man mano i bollettini di guerra cominciano ad annunciare le sconfitte, El Alamein, Stalingrado. L'aria di casa si fa triste e pesante, mia madre non canta più. Soffriamo, perché la Patria è in pericolo.

Il 25 luglio del '43 ci coglie che siamo sfollati a S. Egidio nel piccolo podere di zia, la sorella di mia madre, sei moggi pieni di legnante, di uva e di noci. Con mio fratello Ugo corriamo tra i filari di pomodori e mangiamo l'uva ancora acerba, polverosa e coperta di verderame. Un giorno, esplorando i dintorni, scopriamo a poca distanza

dal podere due soldati tedeschi, infrascati tra gli alberi, con tanto di mitragliatrice, che per la fame divorano mallo di noci. Lo raccontiamo in casa e nostra madre, mossa da pietà per "quei poveri ragazzi", ci manda a portare un piatto caldo e della frutta. Quando ci vedono i tedeschi ci puntano i mitra, ci ordinano di lasciare a terra i fagotti e di andarcene via. Così facciamo, ma andandocene, li sbirciamo e li vediamo divorare in pochi secondi il cibo che abbiamo portato.

Gli Alleati hanno stabilito una testa di ponte sui monti Lattari e da Tramonti cannoneggiano l'Agro, dove scorrazzano ancora pochi tedeschi sulle Volkswagen e le motociclette col sidecar. Quindi S. Egidio diventa un posto pericoloso e ce ne torniamo a Nofi proprio quella notte che una bomba colpisce il palazzo della Pretura, al Corso di fronte casa nostra. La polvere dei calcinacci ci entra nei polmoni, mentre fuggiamo verso monte Albino, coprendoci le narici con fazzoletti bagnati. Va a finire che ci rifugiamo al Vescovado, sulla Via-nova, nella casetta rosa di zio Alfonsino Magliacane, controllare capo della tranvia, che poi è la casa dov'era nata mia madre, costruita da mio nonno.

Per tutto un mese mangiamo polenta di granoturco, noci e qualche uovo dal pollaio che mio zio aveva allevato amorevolmente per una vita, sotto il sibilo e il boato delle cannonate che non ci fanno più paura, tanto ci abbiamo fatto l'abitudine. Ogni tanto qualche scheggia entra in casa e lascia un buco nel muro e spesso passa qualche morto trasportato su una carrettella a mano. Siamo lì l'8 settembre. D'improvviso cessano gli scoppi. E dopo mezza giornata di silenzio vediamo avanzare lentamente i carri armati Alleati, da Salerno verso Napoli. I soldati dall'alto delle torrette cantano in una lingua sconosciuta e lanciano caramelle, pezzi di cioccolata e sigarette. Noi abbiamo fame ma non ci chiniamo a raccogliarli. Alcuni di loro sono neri e giganteschi, come non ne abbiamo mai visti. Li guardiamo immobili, con gli occhi lucidi di pianto. Per noi non sono liberatori ma i nemici vincitori.

IL SINDACO DI NOFI

Diario intimo di un'esperienza politica nel Sud

(seconda puntata)

Il Portale per chiosare pungolare.....

La grande lezione dei giapponesi

di Alfredo Salucci

Quando leggerete quest'articolo, la situazione a Fukushima, e in tutto il Giappone, sarà certamente cambiata, e noi speriamo vivamente in meglio. Almeno che si sia fermato lo spettro di una catastrofe nucleare. Al momento prendiamo atto della difficile situazione e della reazione dei giapponesi. Chi non era convinto dell'eccezionalità del popolo nipponico, in questi momenti tanto difficili, si sarà ricreduto. È vero. Loro sono proprio così. Gente capace di vivere non una ma tante tragedie contemporaneamente con una dignità che lascia sgomenti. Un terremoto del massimo livello, uno tsunami che ha spazzato via un'intera città, infine, i reattori nucleari che potrebbero creare una nuova Chernobyl, se non peggio. Si è realizzata in quel posto una situazione che nemmeno il più fantasioso degli scrittori avrebbe potuto pensare. Immagini desolanti che vediamo scorrere attimo dopo attimo sui nostri schermi. E dietro quelle immagini c'è un popolo con una dignità impareggiabile, capace di sopportare anche la reticenza del proprio Governo sul reale stato delle cose, e quest'atteggiamento non sappiamo fino a quando durerà.

Dei giapponesi conosciamo il loro autocontrollo e la loro ambita impassibilità di fronte ad eventi funesti: cosa che li contraddistingue dal resto del mondo. Questo loro modo di fare non si appalesa solo quando sono costretti ad affrontare tragedie e calamità: è una costante della loro vita quotidiana. Per strada, negli uffici, in televisione, pure nello sport, mantengono una disciplina per noi innaturale. Ma questo disastro è un fatto eccezionale, eppure la reazione della gente sembra la stessa. È raro vedere qualche persona in lacrime, né abbiamo visto scene di disperazione, tanto meno di sciocaggine. E siamo certi che le notizie sono originali, il Giappone non è uno Stato che seleziona i comunicati da esportare. Quello che vediamo è proprio così, se i cronisti dei telegiornali fanno un saluto col capo agli spettatori, prima di iniziare la lettura delle notizie, è perché sono abituati a farlo. Così il Primo Ministro prima di rivolgersi ai presenti saluta la bandiera. Non so quanti abbiano colto questi atteggiamenti, e quanti abbiano avvertito un senso di piccolezza di fronte a questo popolo. Noi che della bandiera, negli anni appena passati, ne ab-

biamo fatto scempio. Al massimo si utilizzava durante i campionati mondiali della nazionale di calcio. Dal popolo giapponese possiamo non solo apprendere le buone maniere, ma anche lo spirito costante di sacrificio, il rispetto di valori come la Patria, la dignità, l'unità, e dei simboli che li rappresentano, come la bandiera. Valori che noi andiamo cercando dopo averli ridicolizzati e distrutti. Loro sì, sono un popolo da ammirare, e ringraziare per la grande lezione di dignità che stanno dando al mondo intero. Non resta sperare, per il popolo giapponese, che a tragedia non si sommi tragedia. E che gli sforzi di quegli uomini, eroi veri, che stanno facendo il possibile, a rischio della vita, per spegnere i reattori nucleari vadano a buon fine. Sarebbe veramente troppo anche per loro. I nipponici hanno superato tante calamità e riusciranno anche a superare questa, è un augurio che facciamo di cuore. Perché, poi, la natura si sia tanto accanita, non lo so; eppure il Giappone è un popolo che rispetta la natura in modo particolare: per loro è sacra.

ASSICURAZIONI: legittimare la truffa?

di Franco Pelella

In questi giorni sono alle prese con il rinnovo dell'assicurazione dell'auto. La compagnia con la quale sono assicurato mi ha chiesto un aumento del premio di oltre il 30 per cento nonostante nell'ultimo anno io non abbia causato nessun incidente. La cosa mi è parsa assurda ma penso che sarò costretto a cambiare compagnia assicuratrice pagando comunque un consistente aumento della polizza. La verità è che i cittadini onesti del Mezzogiorno sono penalizzati due volte: la prima volta perché vivono in un territorio disastrato da tutti i punti di vista, la seconda perché sono chiamati ad accollarsi le spese assicurative anche di chi truffa le assicurazioni.

Mi sembra altamente iniquo il sistema vigente secondo il quale chi abita in una provincia dove vengono commesse molte truffe è chiamato a pagare un premio assicurativo molto più alto rispetto a chi vive in province meno colpite da questo fenomeno. Viene meno così il principio fondamentale del vivere civile secondo il quale la responsabilità è individuale. E' assurdo che chi non provoca mai incidenti e non truffa debba vedersi aumentato il premio assicurativo in modo così spropositato. E' assurdo che non venga attivato un diverso sistema di calcolo dei premi. E' inevitabile, in questo modo, che anche i cittadini onesti siano spinti a truffare. Ma il paradosso è che, secondo l'ANIA (Associazione Nazionale tra le Imprese Assicuratrici), per il principio di mutualità che sta alla base dell'assicurazione oggi gli assicurati che si trovano nelle aree più critiche (che si trovano soprattutto al Sud) pagano meno di quanto dovrebbero mentre gli assicurati residenti nelle aree meno critiche (che si trovano soprattutto al Nord) pagano più del dovuto. E' vero anche che il fenomeno

della non assicurazione è assai rilevante in alcune aree del Paese. Ad esempio, sempre secondo l'ANIA, il 42% dei sinistri denunciati al Fondo vittime della strada (che copre i danni procurati da veicoli non assicurati) avviene in Campania mentre solo il 9,4% del totale dei sinistri avviene in Campania. Ma questo dato abnorme che non si spiega solo con la delinquenza e lo scarso senso civico di alcune aree del Sud. Tra coloro che non si assicurano sicuramente la percentuale degli onesti non è alta ma il rischio è che, stando così le cose, anche chi abitualmente non truffa sia sempre più tentato di non rispettare l'obbligo di assicurarsi.

Mensile di cultura politica costume

Il Pensiero *Libero*

Direttore Editoriale:
Gerardo De Prisco

Direttore Responsabile:
Maria Pepe

Direzione e Redazione:
Via Carlo Tramontano, 54
84016 Pagani
E-Mail

ilpensierolibero2010@libero.it
Sito web:
www.ilpensierolibero.it

Tipografia Pibiesse Srl
S.M. a Palo, 7
84014 Nocera Inferiore

Autorizzazione Tribunale di Nocera Inferiore n.9 del 27 luglio 2009 con l'integrazione del 14 maggio 2010

Iscrizione al ROC n. 20216 del 19/10/2010

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.
DISTRIBUZIONE GRATUITA

OI ANTIAΩFOI (Le Antilogie): Della Pena di Morte

(parte II)

Abbiamo parlato nel numero scorso, della pena di morte e delle motivazioni che i suoi sostenitori adducono circa l'utilizzo, o la necessità di prevederla in un ordinamento penale, o del novello sentimento di favore circa una sua re-introduzione laddove è stata abolita. Affrontiamo adesso l'"anti-logos", ovvero il perché si deve ritenere, ed a mio dire senza ombra di dubbio, un errore piuttosto che un errore. Le motivazioni espresse a favore, nel "logos", sembrerebbero tutte legittime, ma ahimè, o forse ahiloro, si sciolgono come neve al sole, ad una sola e semplice domanda: un ordinamento penale di un Paese moderno, che dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato, può ammettere la sua incapacità nel rieducare chi ha sbagliato, sia pure macchiandosi di crimini orribili, rifugiandosi nella pena capitale? O vero: se il fine ultimo della Giustizia è la rieducazione del condannato al fine di re-inserirlo nella società, può questa stessa Giustizia prevedere dei limiti alla sua capacità e finalità di rieducazione, stabilendo a priori, senza possibilità di un'altra chance, per quali reati essa è inutile, impossibile, o addirittura impraticabile? Sembrano domande molto astratte, ma proviamo a guardarci dentro.

Se è la Legge a stabilire la pena di morte per determinati reati, certo turpi ed esecrabili, è la stessa Legge che un domani può intervenire ampliando o restringendo il campo d'azione di questo strumento di giustizia "finale". Se le teorie espresse nel "logos" fossero categorizzate per validare l'opportunità della pena capitale, cosa impedirebbe al Legislatore, di abbandonare la sua funzione rieducatrice limitandosi ad estendere simil punizione per il maggior numero di reati possibili, al fine di economizzare ed ottimizzare sia i tempi della Giustizia, sia le spese per la rieducazione dei condannati? Un esempio assurdo mi agevolerà nel veicolare il concetto. Se si decidesse di punire con la pena di morte ogni furto d'auto od ogni scippo, quanti anni dovrebbe "lavorare il boia" per eseguire le condanne? Un'iperbole, si potrebbe obiettare, ma non tanto azzardata se si pensa che è il Legislatore ad intervenire nel prevedere e stabilire le pene per i reati. Ancora: si parla tanto in tema di testamento biologico, di indisponibilità della vita, opposta a chi in certi casi, ad esempio in malattie terribilmente devastanti, preferirebbe l'eutanasia, e si ammette che sia lo Stato a

togliercela, seppur per legge? Noi non ne potremmo disporre a piacimento, scegliendo se accettare o meno determinate cure, ma lo Stato può farlo, togliendocela per determinati reati. Un vero e proprio controsenso. Paradossalmente un malato terminale piuttosto che affrontare lunghe e dolorose cure, impossibilitato a scegliere la dolce morte, che tra l'altro non è ammessa dalla Legge, se ci fosse la pena di morte, capace si macchia di un delitto al fine di essere giustiziato e porre fine alle sue agonie. Evento incredibile ma non impossibile. Quanto poi all'esempio repressivo, anche lì c'è da dire parecchio, e termino l'argomento. Chi si dovesse macchiare di un delitto da pena capitale, sapendo che una volta preso lo aspetta il patibolo, quale inibizione avrebbe dal commettere altri reati anche più atroci? Tanto deve morire. Alla luce di ciò, la pena di morte appare ancora uno strumento praticabile o moralmente lecito? Ho preferito esporre l'"antilogos", evitando temi religiosi, sotto forma di domande, per stimolare la capacità critica del lettore ed invitandolo ad una riflessione. Cordialmente vostro, (ma fermamente contrario alla pena capitale)

Protagora